

UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE PSIOLOGICHE

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

TESI DI LAUREA

Impotenza appresa: origini, implicazioni e coinvolgimento negli
enhanced interrogations

DOCENTE 1° relatore: Prof. Luca Scacchi

STUDENTE: 17 D03 916, Annalisa Ansaldi

*A Camilla,
la nostra nuova stella,
la più luminosa,
eternamente bella ...*

Sommario

Introduzione.....	4
1. L'impotenza appresa, una gabbia psicologica da cui è difficile uscire.....	5
1.1 Cos'è l'impotenza appresa?	5
1.2 Studi all'origine dell'impotenza appresa negli animali e negli esseri umani	8
1.3 Gli stili esplicativi e il loro legame con l'impotenza appresa.....	11
1.4 Impotenza appresa e depressione.....	14
1.5 Impotenza appresa e trauma.....	16
2. La sottile linea tra <i>Enhanced Interrogation</i> e tortura: un'applicazione diversa dell'impotenza appresa	19
2.1 <i>Enhanced interrogations</i> e impotenza appresa	19
2.2 <i>Enhanced interrogations</i> : il contesto storico-culturale.....	20
2.3 <i>Enhanced interrogation techniques</i>	21
2.4 Tortura: definizione ed evoluzione	23
2.5 EIT: metodo di addestramento militare:	26
3. Coinvolgimento degli psicologi ed implicazioni etiche nello svolgimento degli EI.....	29
3.1 Codice Etico e PENS	29
3.2 CIA, APA e psicologi sotto accusa.....	32
3.3 Normalizzazione della tortura e differenti posizioni assunte.....	34
4. Al di là della questione etica, le EIT sono tecniche efficaci?	37
4.1 Cosa spinge le persone a credere che la tortura sia efficace?	37
4.2 Alcune posizioni rispetto all'efficacia delle EIT	40
4.3 Perché la tortura non è efficace?	42
4.4 Modalità alternative alle EIT	44

Conclusioni.....	46
Bibliografia.....	48

Introduzione

Chi, di fronte ad una situazione difficile almeno una volta nella vita, non si è sentito impotente od incapace di reagire ed affrontarla, pensando che ogni azione messa in atto sarebbe stata inutile? Ecco, all'interno di questo mio elaborato parto proprio da questo concetto, l'impotenza appresa, teorizzato da Martin Seligman nel 1967. Fin da bambina di fronte alle difficoltà mi è spesso successo di sentirmi poco in grado di superarle ed affrontarle, pensando che non mi fosse possibile far nulla, se non abbattermi. Due anni fa, in seguito ad un incidente in macchina, insieme ai miei genitori e a mio fratello, mi sono confrontata nuovamente con questa sensazione. Una sensazione che è capace di insinuarsi in ogni ambito della propria vita, e così è stato. È diventato per me difficile anche sostenere gli esami universitari, perché bloccata dalla paura di non riuscirci (come sempre, pensavo). Fino al giorno in cui, in seguito ad una bocciatura, mi sono resa conto che poco danno era stato fatto, bastava rimboccarsi le maniche e recuperare, e da lì sono tornata ad avere il controllo non solo sui miei esami ma in generale sulla mia quotidianità. Ho deciso quindi di affrontare questo tema, in quanto toccato con mano e vissuto in prima persona. Ho scelto però di approfondirlo all'interno di un contesto a me estraneo, guidata dalla curiosità di confrontarmi con qualcosa di nuovo.

Questo mio elaborato è articolato in quattro capitoli. All'interno del primo ho analizzato la teoria dell'impotenza appresa di Seligman, riportando gli studi all'origine di essa e il legame che questa ha con altri concetti, quali: gli stili esplicativi, la depressione ed il trauma. Nel secondo capitolo invece ho riportato come questa teoria, sviluppata per aiutare le persone, è stata poi manipolata per scopi differenti ed utilizzata all'interno degli *enhanced interrogations* nella lotta al terrorismo. Nel terzo capitolo, mi sono soffermata poi su quello che è stato il coinvolgimento degli psicologi negli interrogatori avanzati ed il tentativo di normalizzare queste pratiche. Ho inoltre analizzato le implicazioni etiche legate a questa vicenda. Infine, nel quarto capitolo, ho ritenuto importante affrontare la questione inerente alla reale efficacia della tortura e delle *enhanced interrogation techniques* nell'ottenere informazioni e i danni che queste comportano sui detenuti. Sono partita dal presentare quelle che sono le principali convinzioni che portano a credere nell'efficacia di queste pratiche per poi spostarmi su quelle che sono le diverse posizioni assunte in merito. Per concludere ho inoltre brevemente riportato quella che può essere una valida alternativa all'impiego della tortura e degli *enhanced interrogations*.

1. L'impotenza appresa, una gabbia psicologica da cui è difficile uscire

In questo primo capitolo presento la teoria dell'impotenza appresa, soffermandomi sul suo sviluppo e sui principali esperimenti da cui ha avuto origine. Ho inoltre approfondito il legame che l'impotenza appresa ha con lo stile esplicativo, la depressione ed il trauma.

1.1 Cos'è l'impotenza appresa?

Il termine impotenza appresa è stato coniato dallo psicologo americano Martin Seligman (1967), il quale la definisce (2017, p.29) come *“la reazione di rinuncia, la risposta di abbandono che segue al credere che qualsiasi cosa tu possa fare non è importante”*. L'autore sostiene dunque che a fronte di situazioni difficili e dolorose, dopo aver cercato di cambiare il corso delle azioni senza ottenere i risultati attesi, si diventa passivi e incapaci di reagire. Secondo Seligman (1990) per poter far fronte a questo fenomeno è necessario iniziare a pensare in modo ottimistico anche di fronte agli insuccessi. Seligman è infatti considerato il padre fondatore della Psicologia Positiva, definita da lui nel 1999 come lo studio scientifico delle esperienze positive per migliorare la qualità della vita delle persone.

Intorno alla metà degli anni '60, evidenzia Knowles (2018), le nuove correnti cognitive che si andavano formando iniziano ad interessarsi maggiormente ad aspetti quali la percezione e la qualità del controllo che i soggetti pensano di avere e su come la mancanza di questo controllo possa influenzare la personalità dell'individuo. In questo contesto, Seligman e Maier (1967) hanno sottolineato che la percezione della mancanza di controllo sulle circostanze è il fattore cruciale nel produrre impotenza appresa.

Seligman contribuisce quindi agli studi inerenti alla psicologia della personalità attraverso la sua teoria dell'impotenza appresa. Schultz e Schultz (2009) sottolineano che l'obiettivo di Seligman era quello di utilizzare le informazioni ottenute per conoscere l'origine dell'impotenza e per capire come prevenirla ed eventualmente trattarla. Il suo contributo ha avuto un forte impatto all'interno degli studi sulla personalità ed è possibile riscontrarlo trasversalmente in diversi ambiti della vita: dallo sport alla politica, dalla religione all'educazione, in quanto la personalità risiede in ogni cosa (Schultz & Schultz, 2009).

L'impotenza appresa viene infatti considerata una caratteristica di personalità in quanto può modellare i tratti che la persona possiede (Knowles, 2018). Le persone con impotenza appresa, infatti, possono mostrare in modo persistente e continuativo sentimenti quali scoraggiamento, tristezza e disperazione che non sempre sono presenti negli altri individui (Knowles, 2018).

Canino, (1981) ad esempio, si è interessato al tema dell'impotenza appresa e alle implicazioni che questa ha nella ricerca relativa ai disturbi dell'apprendimento. Ha evidenziato come questo fenomeno è associato a debilitanti deficit di natura cognitiva, motivazionale ed emotiva e come questi, a loro volta, portano ritardo nell'apprendimento, passività comportamentale e maggiore stress fisiologico. Il fallimento, in caso di studenti con difficoltà di apprendimento, può essere considerato come una conseguenza dovuta ad un'insufficiente capacità e quindi ad un fattore interno, mentre il successo può essere imputato a fonti esterne quali fortuna o facilità del compito. Entrambe queste attribuzioni però vanno a minare la motivazione, facilitano la perdita di autostima e rallentano la crescita intellettuale (Bar-Tal, 1978; Weiner, 1979).

Come riporta Sankaran (2018), inoltre, l'impotenza appresa è anche implicata nell'ambito sportivo; questa si verifica, ad esempio, quando un'atleta sperimenta per più volte consecutive un insuccesso. In questo caso, il soggetto si aspetta che anche nelle competizioni future il risultato rimarrà lo stesso, indipendentemente dall'impegno e dal tempo dedicati alla preparazione. Così facendo, l'atleta finisce per far propria la convinzione di non poter avere successo perché impotente od incapace. Questo accade, per esempio, quando la causa del fallimento viene imputata ad una mancanza da parte propria di impegno od abilità, e quindi a motivazioni intrinseche. Gernigon, Fleurance e Reine (2000) sostengono che la mancanza di controllo ed il fallimento sono due potenziali fattori responsabili nello sviluppo dell'impotenza appresa. Come riportato infatti dagli studi di Biddle, Hanraha e Sellars (2001) e di Hardy, Jones e Gould (1996), la controllabilità dell'evento la si può considerare come fattore predittivo di un futuro risultato sportivo. A sostegno di ciò, Alloy e Abramson (1979) sottolineano come l'incontrollabilità sia invece un fattore di rischio decisivo dell'impotenza appresa. Sankaran (2018) riporta infine come, atleti che hanno conseguito diversi successi, hanno evidenziato un senso di controllo più alto rispetto ai soggetti che si sono confrontati più volte con degli insuccessi, i quali ne hanno mostrato un livello inferiore.

Un terzo contesto interessato è ad esempio quello del lavoro. Martinko e Gardner (1982) hanno infatti applicato il concetto di impotenza appresa all'ambiente lavorativo. Essi sostengono che ci siano alcuni fattori predittori dell'impotenza, tra cui ad esempio la struttura dell'organizzazione, il sistema di ricompensa adottato e le peculiarità della leadership, ed altri ancora legati però maggiormente all'ambiente esterno quali la tecnologia o le condizioni economiche. Tutti questi fattori possono incorrere nel determinare il fallimento o meno del dipendente. Al di là di questi però, un altro fattore che è implicato nel determinare lo sviluppo dell'impotenza sono le attribuzioni che vengono formulate rispetto alla situazione (Tayfur, 2012). Le situazioni a cui si è esposti possono portare i soggetti ad essere più o meno inclini all'impotenza. Carlson e Kacmar (1994) sostengono inoltre che l'instaurarsi o meno dell'impotenza appresa nell'individuo in seguito a fattori individuali (ad esempio: il proprio stile di attribuzione degli eventi ed aspetti legati alla propria personalità) ed ambientali (ad esempio: aspetti legati al compito e al supporto organizzativo) dipenda dal livello di autostima da esso posseduto. A sostegno di ciò affermano (1994) che, in caso di elevata autostima, si è meno portati all'impotenza dal momento che si tende a spiegare il fallimento attraverso fattori esterni ed instabili e quindi indipendenti da sé. Tayfur (2012) sostiene che al di là dei fattori individuali, anche quelli organizzativi sono determinanti in quanto possono andare a diminuire il senso di realizzazione ed il controllo sui risultati. L'organizzazione, andando a limitare lo spazio dedicato all'iniziativa e al processo decisionale, rende i lavoratori maggiormente inclini allo sviluppo dell'impotenza. A favore di ciò, studi come ad esempio quello di Ashforth (1989) hanno ribadito come la mancanza di autonomia accresca l'impotenza. Secondo Martinko e Gardner (1982), la percezione del dipendente di non aver influenza sui risultati genera problemi anche a livello organizzativo. Tayfur (2012) sostiene che, attraverso la comprensione di quelli che sono i fattori che comportano l'impotenza all'interno degli ambienti lavorativi, i manager potrebbero capire le motivazioni per cui i dipendenti non prendono l'iniziativa e, di conseguenza, intervenire sul sentimento di impotenza sperimentato nel tentativo di limitarlo. Lo studio di Campbell e Martinko (1998) riporta inoltre come l'impotenza comporti una maggior predisposizione a commettere errori ed esibire comportamenti passivi sul posto di lavoro. Tayfur (2012), infine, suggerisce come l'impotenza esperita dai dipendenti all'interno dei

contesti lavorativi possa essere ridotta, o addirittura eliminata, grazie a solidi interventi organizzativi.

1.2 Studi all'origine dell'impotenza appresa negli animali e negli esseri umani

Seligman teorizza l'impotenza appresa in seguito ad un esperimento di laboratorio in cui viene adottata la tecnica del condizionamento classico pavloviano sui cani (Seligman & Maier, 1967; Overmier & Seligman, 1967). L'intenzione di Seligman fu quella di verificare se nei cani si sviluppassero processi di apprendimento dell'impotenza che, quindi, potevano esser paragonabili allo sviluppo di processi simili anche negli esseri umani, come appunto avviene nel condizionamento classico.

Seligman (1990) ha definito il suo esperimento come "triadico" in quanto coinvolge allo stesso tempo tre gruppi di animali. Questi furono inseriti all'interno di una *shuttle box*¹ in cui una scarica veniva preceduta da un intenso rumore.

In un primo momento si sottopose:

- un cane del primo gruppo a una sequenza di scosse elettriche che poteva evitare azionando un meccanismo con il muso, trovandosi così in una condizione di controllo;
- un cane del secondo gruppo (sperimentale) a scosse identiche ma a cui non poteva sfuggire in alcun modo e che di conseguenza si rassegnò a subire e soffrire senza fare nulla;
- e un cane del terzo gruppo, che non venne sottoposto a nessuna scarica.

¹ Gabbia composta da due scomparti divisi, di cui un elettrificato e l'altro no.

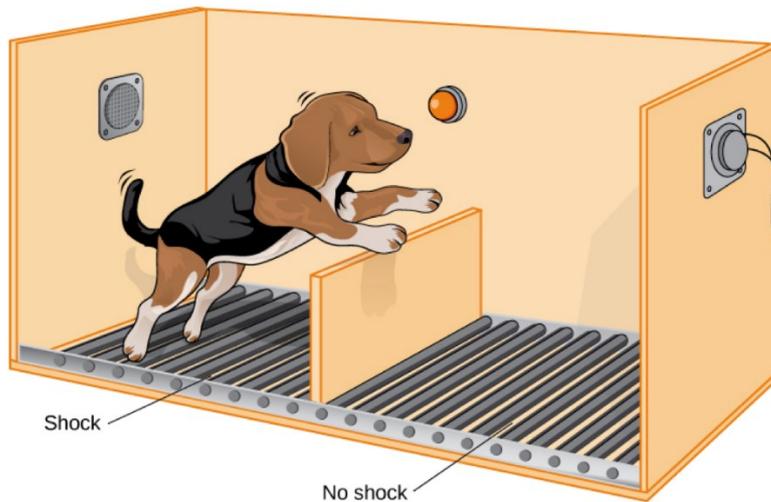


Figura 1: Shuttle box a due compartimenti utilizzata negli esperimenti di Seligman (Spielman, *Psychology: OpenStax*, p.519, Fig. 14.22)

In un secondo momento si spostarono i cani all'interno di una gabbia a due compartimenti separati da una bassa barriera. In questo caso le scosse che venivano somministrate erano evitabili, in quanto il cane poteva saltare nella sezione non elettrizzata della *shuttle box* per mettersi al sicuro.

- Il primo che inizialmente è stato sottoposto a scosse che poteva evitare, in questa seconda fase reagisce prontamente saltando la barriera.
- Il secondo cane invece che in un primo momento ha fatto esperienza dell'inefficacia delle sue azioni di fronte alle scosse e che ha quindi appreso di essere impotente, non tenta in alcun modo di reagire nonostante sia possibile e si arrende rimanendo sdraiato e subendo le scariche passivamente.
- Il terzo cane che non ha subito alcuna scossa precedentemente, ha reagito come il primo saltando la barriera in pochi secondi.

Grazie a questo esperimento è stato quindi possibile individuare come negli animali, gli eventi che non danno possibilità di fuga e non possono essere evitati, causano passività e sottomissione. In queste situazioni gli animali apprendono che le loro azioni sono fallimentari di fronte alle scosse e quindi inutili (Seligman & Maier, 1967). La seconda fase dell'esperimento mette in evidenza come solamente i cani che hanno fatto precedentemente esperienza di impotenza appresa, restano passivi alle scosse e si arrendono a differenza degli altri due gruppi di cani (quelli di controllo e quelli che non hanno subito alcuna scossa).

L'impotenza appresa però non riguarda solamente il mondo animale, lo stesso può succedere alle persone. Sia le persone che gli animali possono imparare che le loro azioni sono inutili, inefficaci e che qualunque cosa facciano falliranno e si arrendono così alle circostanze senza reagire. Questo avviene quando si cerca ripetutamente di controllare e gestire l'ambiente circostante ma senza risultati efficaci; si finisce per perdere la speranza e la motivazione a reagire. In queste situazioni la passività viene quindi appresa con l'esperienza (Bilardi, 2010).

Sulla scia degli studi di Maier e Seligman è stato condotto un esperimento simile ma con partecipanti umani (Knowles, 2018). A questi, una volta inseriti all'interno di una stanza, veniva dato il compito di far cessare un forte rumore. In questo caso, il gruppo sperimentale, provò a far cessare il rumore formulando ogni combinazione possibile di bottoni, ma non avvenne nulla. Il gruppo di controllo, invece, riuscì facilmente ad interrompere il rumore componendo la sequenza corretta sul pannello. Il terzo gruppo non fu sottoposto a nessun tipo di rumore. Nella fase successiva invece i soggetti vennero trasferiti in una seconda stanza in cui vi era un box a doppio scomparto. Essi furono nuovamente sottoposti ad un forte rumore che potevano però interrompere spostando la mano da un lato all'altro della scatola su cui l'avevano appoggiata. Il gruppo di controllo adottò la soluzione in modo rapido a differenza invece del gruppo sperimentale che, avendo sperimentato in una prima fase l'inefficacia delle proprie azioni, apprese di non aver alcun controllo sul risultato in quanto indipendente (Hiroto, 1974). Di conseguenza, nonostante la situazione fosse diversa sia in termini di spazio che di tempo, i soggetti del gruppo sperimentale trasferirono il loro stato di impotenza nella seconda fase dell'esperimento (Seligman, 1990).

Questo studio di Hiroto e collaboratori si è rivelato molto importante in quanto dimostrazione che l'impotenza appresa è applicabile anche all'uomo, come già teorizzato da Seligman.

1.3 Gli stili esplicativi e il loro legame con l'impotenza appresa

Gli stili esplicativi vengono definiti da Seligman (2017, p.29) come “*il modo in cui abitualmente spieghi a te stesso perché accadono gli eventi. Sono il grande modulatore dell'impotenza appresa*”.

Questi si sviluppano nell'individuo durante l'infanzia e l'adolescenza originandosi principalmente da 3 fattori (Bilardi, 2010):

- lo stile esplicativo di chi se ne prende cura (generalmente la madre/caregiver primario);
- le critiche ricevute da parte degli adulti (genitori, insegnanti, educatori);
- perdite o traumi subiti in età precoce.

Il modo in cui ci spieghiamo gli avvenimenti può determinare il nostro tipo di atteggiamento come positivo e ottimistico o come negativo e pessimistico (Raimondi, 2014). Questi stili esplicativi si legano all'impotenza appresa in quanto, se un individuo adotta uno stile esplicativo ottimista, tenderà a non sviluppare l'impotenza mentre, se adotta uno stile pessimista, l'impotenza tenderà a diffondersi in tutte le sfaccettature della sua vita (Schultz e Schultz, 2009).

Gli stili esplicativi sono stati presentati da Seligman nel suo libro “*Imparare l'ottimismo – come cambiare la vita cambiando il pensiero*” (1990), partendo da quelli che sono i due modi di approcciarsi alla vita, quello ottimista e quello pessimista. Seligman, in particolare, sottolinea come una persona con uno stile più pessimistico possa provare maggiore sofferenza. Allo stesso tempo però sostiene che anche il pessimismo ha motivo d'esistere dal momento che permette una visione più realistica e di conseguenza più funzionale in alcune situazioni. Secondo Seligman il pessimismo deriva infatti dalla storia evolutiva dell'uomo in quanto il suo ruolo è quello di farci percepire in modo più accurato e preoccupato la realtà.

Ci sono aree in cui un elevato ottimismo è quasi sempre utile, come ad esempio nella scuola, ed altre in cui può essere controproducente come ad esempio nel caso del settore della sicurezza. Di conseguenza, come in ogni cosa, è necessario trovare un buon

equilibrio perché né l'eccessivo ottimismo, né l'eccessivo pessimismo² sono funzionali ed utili. Come affermato da Schultz e Schultz (2009), è necessario avere un sano livello di ottimismo. In questo caso, Seligman³ parla di ottimismo flessibile, riferendosi ad esso come la possibilità di scegliere quando è opportuno usare l'ottimismo e quando invece è maggiormente indicato mantenere una visione più chiara dei problemi.

In particolare, uno stile esplicativo ottimistico è correlato a livelli più elevati di motivazione, risultati e benessere fisico, insieme a livelli minori di sintomi depressivi (Gillham, Shattè, Reivich e Seligman, 2001). Inoltre, le persone con uno stile esplicativo ottimista sono più sane di quelle pessimiste e quando si ammalano hanno maggiori probabilità di assumersi la responsabilità di sé stessi riposando o andando dal medico (Peterson, Maier, & Seligman, 1993).

Seligman (1990), al fine di definire e misurare lo stile esplicativo, individua tre parametri.

1. Personalizzazione: modo in cui si attribuisce la causa degli eventi; essa può essere imputata a fattori interni (noi stessi) oppure esterni (le altre persone, le circostanze o il caso). Questa, secondo Bilardi (2010), è la dimensione più facile da apprendere e su cui intervenire.
2. Permanenza: indica la dimensione temporale delle cause, ossia se queste sono percepite come permanenti e stabili nel tempo oppure come temporanee e transitorie.
3. Pervasività: a differenza del parametro precedente questo riguarda lo spazio, determinando se l'evento influenza tutti gli ambiti di vita della persona (universale) o solo alcune aree specifiche e delimitate (specifico).

In base a questi criteri le persone possono essere:

- Ottimiste: coloro che attribuiscono gli eventi positivi a caratteristiche proprie, durature e che riguardano la persona nel suo insieme (cause permanenti, universali ed interne).

² Favorisce la depressione, induce all'inerzia, genera sentimenti negativi e si associa ad un debole stato di salute (Seligman, 1990)

³ *“Ciò che vogliamo non è un ottimismo privo di senso ma un ottimismo flessibile, un ottimismo con gli occhi aperti”* (Seligman, 2017, p. 378)

- Pessimiste: persone che attribuiscono gli eventi positivi ad altre persone o al caso e a cause temporanee con un'influenza specifica (cause provvisorie, specifiche ed esterne)⁴.

Secondo Seligman (1990) ciascuno tende ad avere uno stile caratteristico e relativamente stabile nel tempo ma non immutabile, in quanto può essere modificato attraverso l'apprendimento di nuove abilità cognitive. A tal proposito alcuni studi hanno dimostrato che i livelli di ottimismo e pessimismo possono variare, in quanto, eventi di vita stressanti possono aumentare il pessimismo di una persona causando ulteriori effetti negativi sulla sua salute (Robinson-Whelen, Kim, MacCullum, e Kiecolt-Glaser, 1997).

Seligman (1990) è arrivato alla conclusione che, proprio come è possibile apprendere l'impotenza, allo stesso modo si può fare con l'ottimismo. Per farlo propone una tecnica cognitiva sviluppata dal terapeuta americano Albert Ellis nel 1984, la tecnica dell'ABC⁵. All'interno di questa, in un primo momento, è importante indagare il legame tra avversità, credenze e conseguenze; dopodiché, si deve guardare a come questi ABC agiscono nelle proprie giornate.

- A → avversità: può essere una qualunque difficoltà riscontrata nel corso della giornata e deve essere valutata in modo obiettivo e senza giudizio.
- B → credenze: corrispondono a come vengono interpretate le difficoltà.
- C → conseguenze: si fa riferimento ai sentimenti provati o a cosa si è fatto in seguito ad un evento negativo; queste, sottolinea Bilardi (2010), sono determinate dalle credenze.

Questa tecnica permette, imparando a modificare le credenze successive alle difficoltà incontrate, di modificare anche la propria reazione di fronte ad esse. È importante arrivare a capire che le credenze sono solo credenze e che queste non sono necessariamente vere solo perché gli si crede. Tant'è che spesso, le spiegazioni che ci diamo, sono in realtà distorsioni.

Bilardi (2010) afferma che quando ci troviamo di fronte ad una difficoltà, i pensieri che ci creiamo a riguardo si trasformano in convinzioni e queste, se si presentano spesso,

⁴ Le attribuzioni saranno inverse in caso di eventi negativi.

⁵ Acronimo che deriva dai termini inglesi corrispondenti alle 3 fasi del processo: *adversity*, *beliefs* e *consequences*.

diventano automatiche e talvolta non ce ne accorgiamo. Sono proprio queste credenze, specialmente se inconse, ad influenzare il nostro modo di sentire e di reagire alle situazioni. Il modello ABC pone infatti l'attenzione su come l'elemento cognitivo vada a determinare l'atteggiamento (Borgato, 2009). Borgato (2009) sottolinea inoltre come la stessa reazione emotiva o comportamentale possa diventare a sua volta oggetto di valutazione, dando origine ad una sequenza definita "ABC secondario".

Il modello ABC, sostengono Mancini e Gangemi (2002), consente di indagare e riconoscere i pensieri disfunzionali che, nonostante la loro inefficacia, si continuano a presentare nel soggetto. Riconoscendoli, è quindi possibile metterli in discussione ed affrontarli in modo obiettivo. Ritengo infatti importante sottolineare che, l'obiettivo non è quello di portare la persona ad assumere un pensiero positivo, ma aiutarla a formulare pensieri, e di conseguenza credenze, più realistici, in modo da abbandonare così quelli più irreali e fuorvianti (Borgato, 2009). Questa discussione, a sua volta, favorisce una diminuzione dell'intensità emotiva e cambiamenti comportamentali positivi (De Silvestri 1981).

Inoltre, come messo in luce da una ricerca di Conoley e colleghi (1983) la tecnica dell'ABC risulta essere efficace anche nel trattamento della rabbia comportando riduzione dell'arousal e dell'intensità emotiva. Bolognesi (2010), nel suo elaborato, ha invece riportato l'efficacia di questo modello anche nel trattamento di pazienti con disturbo di panico.

“La regola fondamentale per capire quando non è il caso di utilizzare l'ottimismo è chiedersi qual è il costo della possibilità di fallimento in una determinata situazione [...] se il costo del fallimento è basso, si può utilizzare l'ottimismo.” (Seligman, 2017 pp. 285-286).

1.4 Impotenza appresa e depressione

Secondo i modelli che abbiamo visto, nel momento in cui le persone si trovano a fare i conti con fallimenti che non possono gestire, sviluppano l'impotenza. Questa porta con sé l'impossibilità di sperare e la depressione in quelle persone che percepiscono gli eventi negativi come permanenti, pervasivi e personali. Abbiamo anche visto come gli stili

esplicativi influenzano la vita delle persone ed anche la loro salute. Uno stile esplicativo pessimistico infatti, può portare la persona ad essere maggiormente incline a stati depressivi: il pessimismo si configura così come un promotore della depressione (Bilardi, 2010).

Bilardi (2010) si interessa a come da un punto di vista biologico la depressione, in caso di eventi quali perdite, insuccessi o sconfitte, comporta negli individui con uno stile esplicativo pessimista una notevole diminuzione della sintesi delle catecolamine (classe di neurotrasmettitori tra cui è compresa l'adrenalina) e contemporaneamente un incremento della secrezione di endorfine. Questo si traduce in una soppressione del sistema immunitario che rende l'individuo depresso meno capace di difendersi da agenti patogeni e, di conseguenza, più sensibile all'insorgenza di malattie talvolta anche gravi. Lo stress generato da una perdita ha quindi effetti dannosi sulla salute fisica (Biondi e Picardi, 2002). A tal proposito Duca (2008) riporta come i disturbi fisici possono essere una conseguenza dallo stress esperito e che quando questo è legato a dei traumi può debilitare la funzione immunitaria del soggetto. Lo studio di Marazziti e coll. (2013) dimostra come stressor psicosociali quali ad esempio i traumi precoci comportano il rilascio di corticotropine e catecolamine le quali sono coinvolte nel meccanismo attraverso il quale lo stress può generare una risposta infiammatoria (Miller, Malestic e Raison, 2009). Questa infiammazione dipende quindi dall'interazione tra fattori stressanti interni ed esterni e può comportare lo sviluppo di malattie; questa si presenta infatti nella depressione (Marazziti e coll., 2013).

Seligman, nelle sue ricerche, ha individuato un legame tra pessimismo e depressione, in quanto quest'ultima deriva da una mancanza di controllo sugli eventi (Knowles, 2018). Le persone depresse infatti, così come quelle impotenti, si convincono che le loro azioni sono inutili e diventano passive. A sostegno di quanto riportato, Schultz e Schultz (2009) dichiarano che in genere quando una persona con impotenza appresa ha uno stile esplicativo pessimista sviluppa una depressione vera e propria.

Inoltre, nel caso in cui la persona non sviluppi modalità nuove e costruttive per tornare ad esercitare un senso di controllo positivo nella sua quotidianità, l'impotenza può evolvere in depressione (Lo Iacono, 2005).

Seligman (1989) riporta anche come l'incidenza della depressione è aumentata dalla Seconda guerra mondiale, tant'è che attualmente i giovani hanno una probabilità dieci volte maggiore di sviluppare una depressione grave. La cultura in cui viviamo esalta il sé ed attribuisce ai successi e ai fallimenti della persona una grande importanza. Due fattori che Seligman (1990) ritiene essere stati importanti nel favorire l'incremento della depressione sono proprio l'affermazione del sé con la conseguente crescita dell'individualismo e l'erosione del senso della comunità. Questo dipende dal fatto che, in una cultura che si basa sull'individualismo, nei momenti di difficoltà personale si ricava poco supporto da parte della società; questa, inoltre, porta ad adottare e sviluppare uno stile esplicativo pessimistico e ad imputare gli insuccessi al soggetto. Il degradarsi del senso della comunità invece consolida il fallimento come permanente e pervasivo. Questo porta con sé però aspetti negativi tra cui, appunto, il rischio di incorrere in stati depressivi (Bilardi, 2010; Seligman, 1990).

Seligman (2017, p. 371) conclude quindi che *“il dilagare delle depressione deriva dalla nascita dell'individualismo e dal declino dell'impegno per il bene comune”*. Per far fronte a questa situazione propone due soluzioni: stabilire un buon equilibrio tra il sé e la condivisione (attribuendole quindi maggior importanza) e l'ottimismo appreso.

Di fronte ad un insuccesso, imparare a pensare in maniera più ottimistica, previene la depressione e favorisce il benessere. Come sottolinea Seligman però non è sufficiente il solo ottimismo appreso per liberarsi della depressione: questo è un efficace supporto che ha bisogno dell'impegno verso il bene comune per dare i massimi risultati.

1.5 Impotenza appresa e trauma

“A volte le persone che hanno subito un trauma continuano a sentirsi impotenti anche se hanno già riacquisito da tempo un certo controllo” (Carlson, 2005, p. 151).

L'esperienza traumatica può avere un forte impatto psicologico sulla vittima; in seguito ad eventi simili è comune che si verifichino condizioni quali la perdita del controllo personale e il ritiro sociale (Figley, 1985; Ochberg, 1988).

Goldstein, Goldstein e Hazen (2011), hanno affermato che in seguito all'esposizione ad un evento traumatico, si può incorrere in conseguenze psicologiche quali: il disturbo post-

traumatico da stress (PTSD) e il disturbo da stress acuto. Queste due condizioni condividono sintomi simili tra loro ma si distinguono per la dimensione temporale⁶. Il PTSD, inoltre, si può presentare in comorbidità con la depressione maggiore. Il trauma può quindi favorire l'insorgere di condizioni quali ansia e depressione (Goldstein, Goldstein & Hazen, 2011). Tra i sintomi più comuni ci sono ad esempio disturbi del sonno, flashback e un'eccessiva vigilanza (Flannery, Jr & Harvey, 1991).

Autori come Flannery (1987) e Walker (1989) si sono serviti della teoria dell'impotenza appresa per spiegare la continua sensazione di perdita di controllo di cui lamentano alcune vittime di traumi. Gli stessi autori sostengono inoltre che la sensazione di impotenza vissuta in seguito ad un trauma può essere affiancata da altri aspetti tra cui minore autostima e maggiore vittimizzazione e disinteresse verso la vita.

È importante però tenere presente che, proprio come non tutti coloro che vengono sottoposti a situazioni di difficoltà sviluppano l'impotenza, allo stesso modo non tutte le persone che vivono un trauma sfociano poi in un disturbo post-traumatico da stress. Ardino (2006) sostiene a proposito che è necessario prestare attenzione alle differenze individuali che possono costituire eventuali fattori di rischio o protezione per il soggetto.

Lo Iacono (2005) sottolinea come sia normale riscontrare un senso di impotenza a seguito di un evento traumatico ma, se la persona non trova poi un modo efficace per riappropriarsi del proprio controllo sulla vita, rischia che l'impotenza si trasformi in depressione o in un modo abituale di comportarsi.

Un modello alternativo a quello dell'impotenza appresa per poter comprendere le differenze individuali che risiedono nelle risposte di chi subisce un trauma, è quello ecologico (Harvey, 1989; Harvey & Koss, 1991). La differenza risiede nel fatto che il primo, a differenza del secondo, non prende in considerazione il contesto ambientale. Questo modello alternativo invece prende in considerazione tutte le determinanti implicate nei modelli di risposta post-traumatica. Tra questi fattori ci sono ad esempio l'età della vittima, le sue strategie di *coping* possedute prima dell'evento traumatico e il sostegno ottenuto dalla sua rete di supporto (Flannery, Jr & Harvey, 1991). Lo stesso

⁶ Nel primo caso i sintomi devono presentarsi per almeno un mese prima di poter definire la diagnosi; nel secondo caso invece si diagnostica subito dopo il trauma.

recupero della vittima dal trauma dipende da fattori come quelli appena riportati (Harvey & Koss, 1991).

Il punto di vista ecologico permette di prendere in considerazione le vittime anche rispetto all'ecosistema di risorse di cui dispongono. Modi alternativi di comprendere il comportamento impotente sono (McClelland, 1989; Walker, 1989; Wiener, 1989):

- la mancanza di opzioni: la vittima non vede altre possibilità e di conseguenza sente di non avere via di fuga. In questo caso l'impotenza è causata da un ambiente che non offre alternative;
- la mancanza di abilità: è il caso di individui che di fronte al trauma mancano realmente delle capacità per fuggire o risolvere il problema (ad esempio persone disabili o anziane);
- l'opposizione altrui: corrisponde all'agire frustrato di McClelland (1989) e si riferisce alla situazione in cui, nonostante l'individuo abbia delle alternative e le capacità necessarie, è fermato da terzi;
- l'interiorizzazione della colpa: è dovuta ad un basso livello di autostima e alla convinzione di non meritare di meglio;
- la sopravvivenza adattiva: in questo caso la passività della vittima permette di ottenere un certo controllo sull'ambiente esterno;
- il senso di altruismo: è il caso delle vittime che accettano la situazione (ad esempio una violenza o un abuso) con l'obiettivo di proteggere le altre persone.

Flannery, Jr e Harvey (1991) hanno messo in evidenza il fatto che l'impotenza appresa non è un costrutto unitario e, di conseguenza, i comportamenti ad essa associati possono derivare da circostanze diverse tra loro. Nel caso del trauma è quindi necessaria una valutazione che includa l'intero "ecosistema" all'interno del quale questo si verifica.

2. La sottile linea tra *Enhanced Interrogation* e tortura: un'applicazione diversa dell'impotenza appresa

Nel capitolo precedente ho affrontato come ha avuto origine la teoria dell'impotenza appresa di Seligman e come questa, successivamente, si sia legata a diversi concetti psicologici (quali ad esempio gli stili esplicativi, la depressione ed il trauma) e a diversi ambiti di vita.

All'interno di questo capitolo, mi concentro invece su come, una teoria sviluppata e portata avanti per aiutare le persone, sia stata poi applicata in altri campi con fini ben differenti. Così come altre scoperte⁷ sono state utilizzate a scopi diversi rispetto a quelli d'origine, anche l'impotenza appresa a sua volta è stata manipolata per scopi geopolitici e militari diventando una condizione indotta intenzionalmente in alcuni soggetti. Affronterò quindi ora il tema delle *Enhanced Interrogation Techniques* (EIT) e della tortura.

2.1 *Enhanced interrogations* e impotenza appresa

La teoria dell'impotenza appresa è stata infatti utilizzata come approccio alla base degli *enhanced interrogations* applicati nei confronti dei detenuti dalle forze di sicurezza degli Stati Uniti d'America nei conflitti successivi agli attentati alle Torri Gemelli (Soldz, Olson, Reisner, Arrigo & Welch, 2008). A tal proposito la CIA⁸ (2004) afferma che l'obiettivo di questa particolare modalità di interrogatori è appunto quello di generare nel soggetto una condizione di impotenza e dipendenza al fine di facilitare l'estorsione di informazioni. A sostegno di ciò, all'interno del libro *Police Interrogation and American Justice*, Richard (2008) specifica come il senso di impotenza dinanzi all'interrogatorio e il livello di stress psicofisico percepito siano funzionali ad indurre il detenuto a rivelare eventuali informazioni. Andando a manipolare la temperatura, il trascorrere del tempo e la percezione dello spazio circostante si genera quindi questo livello di stress (Horton, 2008).

⁷ Esempio: la teoria dell'eugenetica di Galton manipolata ed utilizzata poi negli anni dell'Olocausto.

⁸ Central Intelligence Agency

Questi metodi meritano di essere approfonditi nei paragrafi seguenti, così da apprendere con più chiarezza quanto venne commesso ufficialmente fino al 2007 su detenuti come il palestinese Abu Zubaydah, il primo ad essere stato arrestato come HVD⁹.

2.2 *Enhanced interrogations*: il contesto storico-culturale

Queste azioni furono autorizzate da parte dell'Amministrazione Bush e del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti d'America nel 2002 (Human rights first, 2016). Questi *Enhanced Interrogation*, formalmente configurati ed autorizzati dalle Autorità politiche e giudiziarie, furono ampiamente attuati da diverse agenzie governative statunitensi, quali ad esempio la Central Intelligence Agency, per rispondere alla minaccia terroristica in seguito agli attentati dell'11 settembre del 2001. Essi vennero eseguiti sia in maniera ufficiale che in maniera non ufficiale, soprattutto nei *black sites* delle Forze Armate statunitensi come Bagram¹⁰ e Abu Ghraib¹¹ fino al 2007 (Senate Select Committee on Intelligence, 2014), in ottemperanza con il Programma di Detenzione e Interrogatorio¹² della CIA. L'obiettivo di questo programma, come abbiamo prima richiamato, era quello di agire principalmente a livello psicologico sul detenuto (Miles, 2016).

L'impiego degli EI non passò di certo inosservato, infatti creò dei conflitti di natura sociale e soprattutto morale tra il governo statunitense e diverse associazioni professionali americane, che si tentò di coinvolgere nel loro utilizzo, tra cui anche l'*American Psychological Association* (APA); conflitti che approfondiremo nel prossimo capitolo. Andiamo ora a comprendere meglio il fulcro degli EI: le *Enhanced Interrogation Techniques*.

⁹ High Value Detenuee: definiti tali perché ritenuti in possesso di informazioni di elevato interesse per la sicurezza nazionale statunitense.

¹⁰ Afghanistan

¹¹ Iraq

¹² (D&I)

2.3 Enhanced interrogation techniques

Con il termine “*enhanced interrogations techniques*” (EIT) si fa riferimento alle tecniche di interrogatorio avanzate messe in atto dalla CIA nei confronti dei detenuti *HVD*, con i quali non è possibile ottenere informazioni attraverso le *Standard Interrogation Techniques* (SITs) (Miles, 2016). Le SITs sono state definite nel 2003 da George Tenet come tecniche di interrogatorio non coercitive e che quindi, pur prevedendo una pressione e possibili stress, non comportano particolare sofferenza fisica e psicologica: tra queste possiamo citare ad esempio l’isolamento, la privazione del sonno inferiore a 72 ore ed un limitato apporto calorico.

Le EIT sono state sviluppate in collaborazione con due ex-psicologi della USAF¹³, James Mitchell e John ‘Bruce’ Jessen (Rhodes, 2015; Chwastiak, 2015), i quali, per conto della CIA, hanno contribuito a configurare e normare queste tecniche di interrogatorio basandosi sulla teoria dell’impotenza appresa (Senate Select Committee on Intelligence, 2014). Qui di seguito ne riporto alcune (Human rights first, 2016).

- *Waterboarding*: il soggetto viene inizialmente immobilizzato su una sedia oppure con i piedi posizionati più in alto rispetto alla testa; successivamente gli vengono coperte le vie aeree con un panno e gli si versa l’acqua sul viso. Così facendo, il detenuto percepisce una sensazione di annegamento ed asfissia. Il *waterboarding* viene infatti descritto come “quasi annegamento” e viene ripetuto per più sessioni per una durata di circa 20-40 secondi ciascuna. Questa tecnica può portare a danni psicologici di lunga durata, convulsioni, vomito, otorragia dalle orecchie e danni polmonari e cerebrali (SSCI, 2014).
- *Walling*: (muratura) il soggetto viene fatto sbattere contro ad un muro. Ci sarebbe l’obbligo di utilizzare un falso muro per evitare che il soggetto si ferisca in modo grave.
- *Sleep deprivation*: il detenuto viene privato del sonno (fino a 180 ore) e costretto a stare in piedi o in posizioni di stress, con l’obiettivo di infrangere la sua resistenza psicologica. Anche se non si tratta di una pratica violenta, può comportare dannosi effetti psicofisici (ad esempio gonfiore alle gambe tale da richiedere l’assunzione di anticoagulanti o allucinazioni).

¹³ United States Air Force.

- *Standing on broken feet*: è una forma estrema di quella precedente; è stata adottata ad esempio nei confronti del detenuto Abu Hazim che, nonostante la frattura ad un piede, è sotto costretto a stare in piedi per lunghi periodi di tempo.
- *Solitary confinement*: il prigioniero viene privato dell'interazione sociale ed isolato. Questo può comportare limitazione dell'attività mentale e la comparsa di istinti suicidi.
- *Stress position*: si tratta di posizioni ideate per infliggere dolore. Il soggetto viene ad esempio ammanettato per ore con le braccia sopra la testa o posizionato in luoghi stretti ed angusti, come ad esempio in scatole delle dimensioni di una bara. Oltre a tagli e contusioni, può anche comportare lo slogamento di alcuni arti.
- *Rectal feeding and rectal exams*: consiste nell'alimentazione tramite il retto con l'ausilio di un tubo e viene adottato ad esempio nel caso in cui il soggetto si rifiuti di mangiare. Questo può portare ad un prolasso rettale.
- *Nudity*: il prigioniero viene lasciato nudo (o parzialmente nudo) durante lo svolgimento dell'interrogatorio e non solo. Questa tecnica inoltre è spesso associata a fredde temperature.
- *Threats*: consiste nella minaccia di ulteriori violenze e abusi, ma nei confronti dei familiari. Si sono ad esempio anche verificate situazioni di finte esecuzioni. Questa tecnica comporta nei detenuti perdita del controllo ed intensa paura.

Queste diverse EIT vengono in genere combinate tra loro apportando gravi danni fisici e mentali; questi ultimi possono evolvere in (Physicians for Human Rights & Human Rights First, 2007):

- PTSD: attraverso la comparsa di flashback e incubi periodici, idee suicide e minor salute fisica;
- Disturbo depressivo: con l'insinuarsi di pensieri e comportamenti suicidi o autodistruttivi;
- Psicosi: tramite pensieri e comportamenti deliranti, distorsioni della percezione e pensiero paranoico.

Inoltre, da molte organizzazioni le EIT sono state considerate come una tortura (Amnesty International, 2008; Human Rights Watch, 2011; International Committee of the Red Cross, 2007; Open Society Justice Initiative, 2013; Physicians for Human Rights, 2008).

L'amministrazione Bush, però, con l'intento di differenziare le EIT dalla tortura, ha cercato di attribuirgli un ruolo benevolo e necessario, con il solo scopo di infliggere disagio (e non dolore). L'obiettivo era quindi quello di normalizzare l'uso di queste pratiche (Chwastiak, 2015).

Andiamo quindi ora a vedere cosa si intende per tortura e quali sono i motivi che hanno portato a ritenere le EIT come una forma di essa.

2.4 Tortura: definizione ed evoluzione

La tortura viene definita nell'articolo 1.1 della Convenzione contro la Tortura e altri Trattamenti o Punizioni Crudeli, Inumani e Degradanti¹⁴ (10 dicembre 1984) come un *“qualsiasi atto con il quale sono inflitti a una persona dolore o sofferenze acute, fisiche o psichiche, segnatamente al fine di ottenere da questa o da una terza persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che ella o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, di intimidirla od esercitare pressioni su di lei o di intimidire od esercitare pressioni su una terza persona, o per qualunque altro motivo basato su una qualsiasi forma di discriminazione, qualora tale dolore o tali sofferenze siano inflitti da un funzionario pubblico o da qualsiasi altra persona che agisca a titolo ufficiale, o sotto sua istigazione, oppure con il suo consenso espresso o tacito. Tale termine non si estende al dolore o alle sofferenze derivanti unicamente da sanzioni legittime, ad esse inerenti o da esse provocate”*.

Col passare degli anni e delle epoche la tortura è rimasta presente mutando forma in relazione al contesto sociale, agli obiettivi perseguiti e alle tecnologie disponibili. Dal Medioevo in cui era prettamente fisica, alla somministrazione di sostanze stupefacenti, all'utilizzo di strumenti per scoprire le menzogne, fino a tempi più recenti, in cui la tortura ha assunto una dimensione più psicologica al fine di estorcere informazioni nei detenuti (Corvi, 2017).

Fin dal 1740, con Federico II di Prussia, la tortura viene vietata e denunciata. Cesare Beccaria, in particolare, nella seconda metà del '700 ha enfatizzato la disumanità e l'inefficacia di questa modalità (Mazza, 2010). Il suo libro, *Dei delitti e delle pene* (1764),

¹⁴ (CAT)

scritto probabilmente in collaborazione con Pietro Verri (che realizzò poi nel 1776 le *Osservazioni sulla tortura*, pubblicate postume nel 1804), si diffuse ampiamente nelle élite liberali dell'epoca (Garlati, 2014), in particolare quelle che furono coinvolte nella Rivoluzione americana e in quella francese (1776 e 1789). In ogni caso, la ferma condanna della tortura ed il rispetto dell'imputato (e poi anche del condannato) espresse da Beccaria divennero patrimonio fondativo e comune a tutta l'impostazione liberale che si affermò progressivamente in materia penale prima nell'opinione pubblica dell'800 e poi nelle democrazie del'900 (Scott, 2017). Queste denunce e questi processi storici però non sono state sufficienti a farla scomparire, e, come denunciato da Amnesty International, rimane tutt'ora presente (Corvi, 2017). Nel '900 la tortura si è infatti diffusa come strumento per sopprimere il dissenso politico e fermare gli oppositori, non solo nei regimi totalitari ma anche in alcuni governi democratici¹⁵ (come identificato da Amnesty International nel 2018).

Quello che viene individuato da Sironi (2001) come principale scopo della tortura è la destrutturazione della personalità dell'individuo. Il detenuto quindi non è sottoposto solamente a violenze fisiche, ma anche psicologiche; con questa modalità, non solo si infligge dolore al corpo, ma si manipola la volontà dell'individuo, lo si piega al proprio volere. Quello che risulta essere un aspetto importante è la creazione di un rapporto stretto tra torturato e torturatore in quanto, quest'ultimo, per raggiungere al meglio il suo scopo deve conoscere il più possibile il soggetto che ha davanti, a partire dai suoi punti deboli (Mazza, 2010). Attraverso la miglior conoscenza del detenuto è possibile individuare a quale tortura sarà più sensibile e quindi quale sarà la più efficace per raggiungere il proprio obiettivo. Si tratta però di una relazione asimmetrica in quanto il torturatore è padrone della situazione, a differenza invece della vittima che non ha nessun controllo su quanto gli accade ed è dominata da una condizione di incertezza. Le tecniche adottate facilitano la percezione di impotenza e vulnerabilità nella persona, in questo modo viene anche meno la capacità di resistenza, non solo fisica ma anche mentale (Mazza, 2010).

¹⁵ Basti pensare alla Francia negli anni della guerra in Algeria ('54-'62) o al conflitto nordirlandese negli anni Settanta.

A tal proposito, nel primo capitolo ho sottolineato come, nelle situazioni in cui percepiamo di non avere un controllo, perdiamo la spinta ad agire e reagire, e subiamo passivamente quello che ci accade. La tortura si basa su questa idea, punta a rendere impotente a livello psicologico l'individuo, così da renderlo passivo anche fisicamente.

Antonio Cassese (2011) all'interno del suo libro *"L'esperienza del male. Guerra, tortura, genocidio, terrorismo alla sbarra"* sottolinea, in riferimento alla tortura, come sia necessario partire dallo studio delle cause motivazionali e psicologiche che spingono le persone ad attuarla. E poi, successivamente, domandarsi se questa è effettivamente utile e porta con sé benefici oppure no. Riporta inoltre le ragioni a sostegno dell'opposizione alla tortura, tra le quali il fatto che:

- è immorale, in quanto viola la dignità dell'uomo;
- umilia i torturati ed anche i torturatori;
- spesso non raggiunge risultati concreti e prefissati;
- compromette l'immagine pubblica del Paese che la attua.

De Wet (2004) afferma che nonostante l'uso della tortura sia condannato da quasi tutte le nazioni, manca però una visione comune su quali siano i diversi atti considerati come tortura, il più delle volte definiti sulla base del dolore che comportano. Ed essendo il dolore, un aspetto soggettivo, è difficile trovare un accordo. Inoltre, alcuni studi, hanno messo in luce il fatto che un soggetto che non sperimenta effettivamente quel determinato dolore fisico sulla sua pelle è portato a sottovalutarne la gravità (Read & Loewenstein, 1999; Nordgren, Van der Pligt & Van Harreveld, 2006). A tal proposito, Nordgren, McDonnell e Loewenstein (2011) dichiarano che fare esperienza in piccola parte della specifica sofferenza prodotta da una EIT consente una visione più realistica della tortura.

La tortura, inoltre, viene resa concreta da alcuni aspetti (Mazza, 2010), tra cui:

- la formazione del personale;
- l'esistenza di strutture appositamente create;
- la produzione di strumenti;
- la presenza di istituzioni compiacenti.

Sempre Mazza (2010) sostiene che, per quanto concerne il primo punto, colui che riveste il ruolo di torturatore deve non solo conoscere le diverse pratiche ma deve anche saper

controllare lo stress psicologico che ne deriva. Questi soggetti vengono addestrati attraverso un percorso di “socializzazione alla violenza” (Huggins, Haritos-Fatouros & Zimbardo, 2002) che prevede due fasi (Mazza, 2010).

- Un corso di *basic training*: in cui non vengono solamente addestrati sulle diverse tecniche (di interrogatorio, di spionaggio, ...) ma anche su come sopravvivere in caso di cattura e conseguenti torture (Wolfendale, 2006). Questo gli permette di diventare gradualmente insensibili al dolore (che sia questo inflitto o subito) e di renderlo sempre più un atto quotidiano, di routine.
- Un corso di *special training*: consiste in una fase di specializzazione della tortura. Qui la tortura viene identificata come un lavoro legittimo e normale; si consolida inoltre il distacco professionale. In questo modo si limita sempre di più la percezione di responsabilità delle proprie azioni. La violenza diventa un normale incarico, un compito all’ordine del giorno. Con questa seconda fase di indottrinamento e persuasione, attraverso l’esaltazione di ideali e valori condivisi, il processo di formazione arriva al termine.

Mazza (2010, p.6) sostiene: “*Chi tortura è sostenuto dalla convinzione di essere al di sopra della legge e di star compiendo il proprio dovere: combattere e distruggere il nemico*”.

2.5 EIT: metodo di addestramento militare:

Fin qui abbiamo analizzato come le EIT sono state attuate nei confronti dei terroristi. Tuttavia, come riportato da Barnao (2018) la loro definizione e configurazione formale trova origine, in realtà, prima del 2001, come tecniche di addestramento militare delle forze armate statunitensi, con l’obiettivo di creare il soldato perfetto.

A tal proposito, in “*Il soldato (im)perfetto*”, Barnao (2018) mette in evidenza il profondo legame esistente tra l’addestramento militare e la tortura. Il primo infatti, lo considera già di per sé un a forma di tortura, in quando si serve di tecniche e di modelli psicologici di riferimento caratteristici di essa. Sempre di più si cerca di formare un tipo ideale di soldato; questo, per esserlo, deve essere addestrato. Inoltre, si deve mostrare non empatico verso i nemici e deve resistere alle violenze sia psicologiche che fisiche. Perché tutto

questo risulti possibile, nelle fasi di progettazione di questi programmi di addestramento, i manuali e le linee guida delle autorità statunitensi (e non solo) prevedono anche l'inserimento della figura dello psicologo. Quest'ultimo si occupa specificamente di mettere a punto le strategie necessarie per far sì che la mente del soldato sia blindata, così da proteggerla.

L'esempio per eccellenza di questi moduli di addestramento, è il programma SERE¹⁶. Questo utilizza delle tecniche avanzate con l'obiettivo di preparare i soldati a sopravvivere alle situazioni più estreme quali stress, violenza e soprattutto alla possibile tortura subita in caso di cattura da parte di paesi che non rispettino la Convenzione di Ginevra. All'interno di questo programma si pongono i soggetti in condizioni simili a quelle in cui si potrebbero trovare se presi in ostaggio. Le stesse tecniche a cui si sottoponevano i detenuti, venivano applicate ai militari in fase di addestramento; tra queste ad esempio, la privazione del sonno ed il *waterboarding*.

Riporto qui di seguito alcune delle frasi scritte da Morris (2009, pp. 212-220), a proposito del suo addestramento nella scuola SERE: *“Sono stato incarcerato solo per pochi giorni, ma la mia mente si è rapidamente disintegrata. A un certo punto dell'addestramento mi sono convinto che mi stavano trattenendo in un vero campo di prigionieri di guerra. [...] E questo era solo un allenamento, mi sono ricordato. Ma come poteva essere solo un allenamento? Non era forse vero terrore? Non era una vera agonia? [...] Questo è tutto ciò che serve per spezzare una persona. [...] Riguardo agli interrogatori che ho subito, [...] non mi è permesso ricordare. Vedete, anche oggi, dopo dieci anni, non sono libero di SERE. [...]. La scuola mantiene una pretesa ufficiale, burocratica, sul contenuto della mia mente. Anche i miei ricordi non sono miei. Forse non ho perso la testa, ma ho certamente perso la sovranità su alcune parti di essa”*.

Ritornando a Barnao (2018), è interessante notare come un militare delle forze speciali ed un torturatore condividono il fatto che devono obbedire, essere non riflessivi e non empatici.

¹⁶ Acronimo che corrisponde a Survival, Evasion, Resistance and Escape.

Nell'addestramento (ed analogamente nella tortura) si possono individuare 3 diverse fasi (Barnao, 2018):

- Separazione o azzeramento: ha lo scopo di dividere il soggetto dal proprio status per orientarlo verso quello del prigioniero. La sua personalità viene eliminata attraverso uno shock iniziale. Successivamente si mettono in atto le tecniche di deprivazione sensoriale in modo da creare un'instabilità emotiva e psicologica nel soggetto così che sia più facile da manipolare. Il principio alla base di queste tecniche è quello dell'impotenza appresa di Seligman, il quale va a favorire la fase successiva.
- Transizione: questa è la fase in cui avviene la negoziazione delle informazioni. In questo caso si usano inizialmente delle tecniche non coercitive¹⁷ e poi tecniche più violente e coercitive¹⁸. L'obiettivo di quest'ultime è quello di facilitare la regressione psicologica del torturato.
- Aggregazione: è la fase in cui, teoricamente, la vittima confessa e fornisce le informazioni di cui è a conoscenza.

L'addestramento a cui si sottopongono i militari è quindi definibile come *torturative training*, in quanto molto affine alla tortura come processo.

¹⁷ Consistono nel manipolare il tempo e tra queste, ad esempio, ci sono: sfasare l'alternanza giorno/notte e spostare le lancette dell'orologio.

¹⁸ Queste sono quelle che in genere si ritrovano nel programma SERE e sono, ad esempio: nudità, deprivazione del sonno e il *waterboarding*.

3. Coinvolgimento degli psicologi ed implicazioni etiche nello svolgimento degli EI

Nel capitolo precedente abbiamo visto come la teoria dell'impotenza appresa di Seligman è stata sfruttata per lo sviluppo delle EIT. All'interno di questo capitolo esamineremo il coinvolgimento degli psicologi in questo contesto, il tentativo di normalizzare queste pratiche e gli aspetti etici collegati.

3.1 Codice Etico e PENS

Il 1° giugno 2003 il Codice Etico dell'APA è entrato in vigore con il nome di "*Ethical Principles of Psychologists and Code of Conduct*". Il suo scopo è quello di fornire agli psicologi indicazioni e standard di condotta professionale e di garantire benessere e protezione per gli individui (APA, 2017). Esso è composto da un'introduzione, un preambolo, 5 principi generali e da standard etici specifici. Il preambolo ed i principi generali non sono obblighi applicabili, ma sono delle indicazioni utili per lo psicologo per operare nel rispetto dell'etica. Tra i principi etici generali dell'APA ci sono ad esempio: quello di non nuocere (principio A: Beneficienza e non maleficenza) e quello di usare la propria esperienza rispetto al comportamento umano come aiuto nella prevenzione dei danni (principio B: Fedeltà e responsabilità) (Behnke, 2006). Gli standard etici specifici invece consistono di regole da applicare per la buona condotta dello psicologo (APA, 2017). Aderendo all'APA è necessario, di conseguenza, il rispetto di questi standard ed in caso di violazioni, essa può adottare delle sanzioni; queste possono essere rivolte non solo ai membri stessi ma anche a quelli di enti differenti (APA, 2017).

Nonostante quanto riportato, Mitchell e Jessen, i due ex-psicologi della USAF, che come abbiamo visto nel capitolo precedente sono stati coinvolti nello sviluppo delle EIT da parte della CIA, hanno sfruttato le informazioni apprese da alcuni incontri con lo psicologo Seligman inerenti all'addestramento militare, agli interrogatori e alla teoria dell'impotenza appresa, per formulare queste particolari tecniche di interrogatorio. Questo però lo hanno fatto tenendo all'oscuro di tutto Seligman, il quale si è detto amareggiato quando la verità venne resa pubblica (Seligman, 2018). Quest'ultimo (2018), infatti, afferma di esser stato più volte accusato di aver collaborato nello sviluppo delle

EIT. Lui stesso ammette (2018) di aver tenuto una lezione ed alcune riunioni in cui spiegava la sua teoria, ma con il solo scopo di essere utile per l'addestramento del personale militare nel resistere alla tortura, e non per applicarla sui prigionieri (Marks, 2018). I due psicologi, oltre che dello sviluppo, si sono occupati anche della realizzazione e dell'applicazione di queste tecniche. Tant'è che nel 2005 diedero origine ad una società con l'obiettivo di portare avanti il loro accordo con la CIA. Il tutto è avvenuto però, nonostante fossero privi di particolari conoscenze sull'antiterrorismo in generale e su al-Qaida in particolare (Rhodes, 2015).

Nell'aprile 2004 furono pubblicate dalla CBS News una collezione di fotografie che mostravano una serie di evidenti violazioni dei diritti umani commesse contro detenuti nella prigione di Abu Ghraib, a Baghdad, compiute da parte di personale dell'Esercito degli Stati Uniti e della Central Intelligence Agency (Seymour, 2004). L'amministrazione Bush cercò di dipingere questi abusi come incidenti isolati e non indicativi di una politica generale degli USA. Ciò venne però contraddetto da organizzazioni umanitarie quali ad esempio Croce Rossa, Amnesty International e Human Rights Watch, oltre che da una serie di prime indagini che mostrarono come gli abusi di Abu Ghraib non furono affatto incidenti isolati ma parte di un vasto piano di torture e trattamenti brutalizzanti presso centri di detenzione americani all'estero (Goldberg & Lewis, 2005).

Tutto questo sollevò, negli anni successivi, un'estrema attenzione da parte dei media e di alcuni ambienti del giornalismo investigativo, sul comportamento degli apparati investigativi e militari USA nei confronti dei prigionieri della "guerra al terrorismo" e, soprattutto, della pianificazione e programmazione dei metodi di interrogatorio nei loro confronti da parte di diverse agenzie USA (Amrit, 2013).

Nel febbraio del 2005 fu istituita da parte del Consiglio di amministrazione la PENS, acronimo con il quale si fa riferimento alla Task Force presidenziale dell'APA sull'etica e la sicurezza nazionale (Psychological Ethics and National Security), guidata dal direttore etico dell'APA Stephen Behnke (Elkin & Nikhil, 2015). Ad essa fu affidato il compito di indagare e definire il ruolo etico degli psicologi nelle indagini inerenti alla sicurezza nazionale e di verificare se l'APA fornisse una guida etica adeguata agli psicologi (APA, 2005a; APA, 2005b). Lo scopo era quello di dimostrare pubblicamente che l'APA si interessava delle questioni etiche e professionali, in modo però da portare

avanti il lavoro con gli psicologi militari ed evitare che venissero posti dei vincoli su cosa fosse o meno corretto fare (Elkin & Nikhil, 2015). Alcuni psicologi sollevarono però il problema di un conflitto di interessi in quanto, solamente 3 psicologi su 10 di quelli coinvolti nella Task Force, non appartenevano al Dipartimento della Difesa (DoD) e questo sembrò essere voluto (Patel & Elkin, 2015; Zimbardo, 2006). Tant'è che l'interesse dell'APA nel collaborare con il DoD era legato al fatto che quest'ultimo garantiva agli psicologi benefici tra cui ad esempio contratti (Patel & Elkin, 2015).

Nel giugno dello stesso anno della sua fondazione, la PENS pubblicò un rapporto contenente 12 dichiarazioni che regolavano il coinvolgimento degli psicologi nelle attività di sicurezza nazionale. Oltre a queste, formulò anche 10 raccomandazioni per il Consiglio tra cui, ad esempio, la messa a punto di un *casebook* completo di esempi illustrativi, così da mostrare come i 12 punti del rapporto andavano impiegati (APA, 2005a).

La Task Force, inoltre, ha respinto l'affermazione secondo cui quando uno psicologo agisce in un ruolo che non fa parte dei tradizionali rapporti con i fornitori di servizi sanitari (ad esempio: come consulente per gli interrogatori), allora non agisce in qualità di psicologo professionista e non è di conseguenza vincolato all'Ethics Code dell'APA. Gli psicologi sono in ogni caso vincolati al Codice Etico, indipendentemente dal ruolo svolto (APA, 2005b). A tal proposito, la PENS afferma che gli psicologi devono agire in linea con i principi A e B del Codice Etico (APA, 2006). Un altro aspetto che ha sottolineato, è il fatto che le cartelle cliniche non devono mai essere utilizzate a danno della sicurezza e del benessere dell'individuo (Zimbardo, 2006). La PENS sostiene infatti che una funzione centrale dello psicologo all'interno delle indagini di sicurezza nazionale, sia quello di assistere, così da garantire che il tutto sia sicuro, etico e legale. Lo Standard Etico 3.04 tratta infatti dell'evitamento del danno e dell'obbligo, da parte dello psicologo, di garantire che la sua attività nei confronti del soggetto (sia esso un cliente o meno) sia sicura, etica e legale (APA, 2005b).

3.2 CIA, APA e psicologi sotto accusa

Nel 2007 il New York Times pubblicò un articolo sulla distruzione di 92 videocassette della CIA che avevano ripreso gli interrogatori di due uomini sospettati di far parte di Al-Qaeda, Abu Zubaydah e Abdel Rahim Nashiri: si aprì quindi una lunga discussione sugli interrogatori, sulla loro configurazione e sulla legittimità della distruzione dei nastri (Cox, 2011).

Di fronte a ciò, il comitato di controllo sull'intelligence del Senato rimase di stucco, non sapendo nemmeno che la CIA registrasse gli interrogatori: fu quindi avviata una lunga investigazione che sette anni dopo esitò in un durissimo e famosissimo rapporto incentrato sulla tortura applicata in questi interrogatori (Feinstein, 2014).

All'interno di questo contesto, Stephen Soldz (2008), psicoanalista, ricercatore ed attivista contro la guerra che nel 2007 è stato tra i fondatori della *Coalition for an Ethical Psychology*, rivolse un'accusa ai due psicologi (Mitchell e Jessen) ritenendoli responsabili dell'addestramento delle EIT (sulla base delle loro conoscenze rispetto al programma SERE) ed affermando che l'APA gli permetteva di compiere corsi di formazione a tal fine (Abeles, 2010). Tuttavia, come sottolineato da Hall (2004), oltre a loro due, altri psicologi furono coinvolti in quanto, pur sapendo cosa stesse accadendo, non denunciarono la questione alle autorità di competenza (Abeles, 2010). Ritengo importante evidenziare che l'American Psychiatric Association e l'American Medical Association, a differenza dell'APA, hanno vietato ai loro associati di prendere parte a queste tecniche (Patel & Elkin, 2015).

Come accennato, in seguito alle numerose accuse mosse rispetto alla partecipazione degli psicologi nella progettazione, realizzazione, giustificazione e copertura di tecniche di tortura sui prigionieri (Arrigo & Wagner, 2007; Melendez Pallitto & Pallitto, 2012; Risen, 2014; Tolin & Lohr, 2009), il 2 luglio 2015 è stato presentato al Comitato speciale del Consiglio di amministrazione dell'American Psychological Association (APA) un rapporto di 542 pagine intitolato: *"Independent Review Relating to APA Ethics Guidelines, National Security Interrogations, and Torture"*. Si tratta di una revisione indipendente portata avanti dall'avvocato David Hoffman (e coll.), appartenente allo studio legale Sidley Austin (Alison & Alison, 2017). Per redigerla sono stati esaminati più di 50mila documenti (tra cui, ad esempio, e-mail) e condotte più di 200 interviste,

come riporta il rapporto stesso (Hoffman e coll., 2015). Questo fu richiesto dopo anni di accertamenti (soprattutto da parte di giornalisti ed attivisti¹⁹) rispetto al coinvolgimento poco etico dell'APA con le agenzie governative, in particolare con il DoD e con la CIA (Patel & Elkin, 2015). Questo rapporto mette in luce infatti come le linee guida etiche promosse dall'APA ed applicate agli interrogatori fossero volutamente ambigue, in modo da soddisfare gli interessi esistenti nei confronti del DoD e della CIA. La partecipazione di psicologi agli EI ha comportato conseguenze importanti per l'APA in quanto, essendo la più grande associazione mondiale di psicologi²⁰, rappresenta gli interessi della psicologia professionale (Patel & Elkin, 2015).

Il rapporto, inoltre, evidenzia come la *task force* sull'etica dell'APA, la PENS, ha permesso lo svolgimento di queste azioni da parte degli psicologi andando ad offuscare il linguaggio²¹ utilizzato per le linee guida. Stephen Behnk, direttore etico dell'APA in quegli anni, ha mantenuto appositamente un linguaggio vago, con l'obiettivo di limitare il meno possibile il compito affidato agli psicologi. A favorire ulteriormente il tutto è la definizione che è stata data di "tortura", nella quale non si teneva conto del disagio mentale, temporaneo o meno, e del danno psicologico che le tecniche potevano comportare (Patel & Elkin, 2015). Questa venne infatti definita come: "*dolore equivalente in intensità a gravi lesioni fisiche, deterioramento delle funzioni corporee, cedimento degli organi o morte*" (come riferito in O'Mara, 2015, p.4).

Senza dubbio, in seguito alla pubblicazione del rapporto redatto da Hoffman (e coll.) e alla scoperta di quanto stava accadendo segretamente, l'APA è stata vista con occhi diversi e la stessa immagine dello psicologo ne ha risentito (Marks, 2018). Nel tentativo di rimediare, il 7 agosto 2015 l'APA ha vietato alla professione dello psicologo il coinvolgimento all'interno sia degli EI che degli SI condotti dal governo dagli Stati Uniti. Secondo Speckhard (2015), però, questa manovra dell'APA fu più che altro un tentativo di sviare la responsabilità di quanto accaduto ed il fatto di non aver preso provvedimenti con gli psicologi coinvolti; così da evitare di assumere una vera posizione a riguardo.

¹⁹ Es: dalla *Coalition for an Ethical Psychology*.

²⁰ *Report of the American Psychological Association Presidential Task Force on Psychological Ethics and National Security* (2005)

²¹ Mantenendolo vago e poco chiaro.

3.3 Normalizzazione della tortura e differenti posizioni assunte

Tra i due psicologi denunciati da Soldz (2008), Mitchell, convinto che la sua fosse un'azione necessaria, si difese affermando che quanto fatto fu in favore di un bene più grande: la difesa del popolo americano (Breen, 2017). Inoltre, sostenne che non si trattasse di tortura, ma bensì di procedure psicologiche fondate su modelli comportamentisti e cognitivisti. Il ruolo che Mitchell ricoprì venne giustificato e sostenuto anche da avvocati del Dipartimento di Giustizia, tra cui John Yoo all'interno de "Torture Memos" (Frederickson, 2018).

Le parole di Mitchell derivano dal fatto che il governo si è trovato a reagire alla minaccia terroristica con una guerra al terrore, finendo per razionalizzare la tortura in quanto fonte di speranza (Frederickson, 2018). A tal fine il presidente Bush, firmando un memorandum²², designò gli agenti di al-Qaida come combattenti illegali anziché prigionieri di guerra, in modo da evitare così le limitazioni imposte dalla Terza Convenzione di Ginevra²³ (Chwastiak, 2015; Frederickson, 2018); quest'ultima venne quindi apertamente ignorata e violata (Elkin & Nikhil, 2015). Lifton (1963) spiega inoltre che questa rietichettatura è una tecnica base per poter deumanizzare il nemico e di conseguenza rendere più facile torturarlo od ucciderlo.

La tortura è stata quindi considerata accettabile in quanto funzionale al raggiungimento dello scopo prefissato; si è tentato così di renderla un aspetto normale. Questo è stato reso possibile anche riferendosi a questi atti con il termine di *enhanced interrogation techniques* o EIT (Frederickson, 2018). Presentare le EIT come compito normale e di routine per poter ottenere informazioni, le ha rese tollerabili e benigne (Chwastiak, 2015). Bauman (1989) ha affermato infatti che le routine organizzative permettono di allontanare a livello psicologico un individuo dalle conseguenze emotive delle sue azioni, in modo da evitare così l'intralcio di inibizioni morali.

È quindi possibile vedere come, negli anni dell'amministrazione Bush, la minaccia terroristica si sia tramutata in una giustificazione a favore dell'impiego della tortura (Chwastiak, 2015). Nel libro *Enhanced Interrogation: Inside the Minds and Motives of*

²² 17 Settembre 2001, *Memorandum of Notification* (MON) (SSCI, 2014).

²³ Scritta come forma di protezione nei confronti dei prigionieri di guerra.

*the Islamic Terrorists Trying to Destroy America*²⁴ (2016) infatti, Mitchell ha permesso indirettamente di porre l'attenzione su come le minacce di un paese possano comportare decisioni irrazionali da parte del governo e di chi ne è a capo. A favore di quanto detto, gli studi di Milgram (1963) e Zimbardo (1971) hanno messo in luce come le pressioni dettate da certe situazioni possono portare le persone a fare scelte sbagliate (Frederickson, 2018). Anche Hanna Arendt (1963), ad esempio, con la "banalità del male", ha evidenziato come "sotto la pressione di forze irrazionali mobilitate in grandi gruppi, ognuno di noi può fare cose sbagliate. Ma per violare le nostre coscienze e fare il male, spesso lo razionalizziamo come giusto" (Frederickson, 2018, p. 205).

Secondo O'Donohue, Maragakis, Snipes e Soto (2015) è più adeguato indicare le EIT come *Enhanced Interrogation and Torture that Saves Lives* (EITSL); sostengono inoltre che quest'ultime siano accettabili a livello etico in quanto permettono di salvare vite innocenti. L'articolo 17 della Convenzione di Ginevra (1949) però afferma: "[...] Nessuna tortura fisica o morale né coercizione alcuna potrà essere esercitata sui prigionieri di guerra per ottenere da essi informazioni di qualsiasi natura. I prigionieri che rifiuteranno di rispondere non potranno essere né minacciati, né insultati, né esposti ad angherie od a svantaggi di qualsiasi natura".

In risposta alle accuse basate su quanto detto in precedenza il governo si difese dichiarando la presenza di personale sanitario in veste di supervisore (Speckhard, 2015). Reisner, però, sottolinea che la presenza di psicologi e medici durante gli interrogatori fu più sfruttata come scudo legale che come strumento di supervisione (Rhodes, 2015). L'ex presidente dell'APA, Sharon Brehm, invece sostenne l'importanza del coinvolgimento degli psicologi negli interrogatori in quanto utili al mantenimento di sicurezza ed eticità. Olsen però, si oppose a quanto detto da Brehm sostenendo che, gli stessi psicologi, privassero i detenuti dai beni essenziali quali ad esempio la carta igienica ed il sapone (Abeles, 2010).

Diversi autori, inoltre, ritengono che sia impossibile applicare gli interrogatori coercitivi senza che questi non sfocino in tortura (Evans, 2007; Pokempner, 2005; Zimbardo, 2007). Non ci sono infatti prove empiriche a sostegno del fatto che gli psicologi, trovandosi in

²⁴ Al suo interno viene descritto l'impiego delle differenti EIT adottate nei confronti dei prigionieri e mette in risalto quelle che si sono mostrate essere più efficaci (Breen, 2017).

simili situazioni possano evitare di incorrere in comportamenti offensivi e sfuggire quindi alla deriva comportamentale (Patel & Elkin, 2015).

A tal proposito, Zimbardo (2006) afferma che il rapporto della Task Force abbia apportato interessanti contributi alla questione etica degli psicologi in campo di sicurezza nazionale, ma sostiene anche che il suo limite possa essere individuato nell'aver identificato la figura dello psicologo che collabora in questi campi, come indipendente e capace di compiere scelte razionali all'interno di un contesto trasparente. Zimbardo (2006) definisce invece questo psicologo come un "mercenario", il quale lavora per le agenzie governative o per l'esercito, finché utile nel dare consigli ed informazioni per ottenere intelligence da parte degli interrogati.

"Si può essere assunti per aiutare a sfruttare le vulnerabilità psicologiche dei detenuti, come fobie specifiche, e allo stesso tempo garantire che i detenuti non vengano torturati? Il primo rende gli interrogatori più "efficaci", ma un interrogatorio più "efficace" probabilmente non è "sicuro" o nel migliore interesse del detenuto". (Patel & Elkin, 2015, pp. 925-926)

Quanto avvenuto è stato sicuramente fonte di scandalo soprattutto per via delle implicazioni etiche (Frederickson, 2018). Tant'è che, nel momento in cui uno psicologo prende parte alla tortura, si trova a violare non solo norme di diritto internazionale ma anche di etica medica in quanto, un principio base di tutti gli operatori sanitari è quello di non fare del male. Lo standard 1.02²⁵ del Codice Etico APA, afferma che, in caso di conflitto tra gli obblighi etici di uno psicologo e l'autorità legale, la deferenza dovrebbe essere fornita all'autorità legale; in questo modo si spinge però lo psicologo a porre il volere del governo al di sopra della propria professione (Patel & Elkin, 2015).

²⁵ *Conflicts Between Ethics and Law, Regulations, or Other Governing Legal Authority*

4. Al di là della questione etica, le EIT sono tecniche efficaci?

Oltre al discorso sull'etica ritengo sia importante soffermarsi sulla reale efficacia di queste tecniche. Non è però una questione facile da affrontare, in quanto ci sono ovvie implicazioni etiche e legali che non permettono di testarla sperimentalmente. Per questo motivo, gli unici dati che possono essere presi in considerazione sono le testimonianze riportate da parte di coloro che hanno subito tortura o che hanno torturato (Semel, 2008).

All'interno di questo capitolo affronterò prima di tutto quelle che sono le convinzioni che portano a credere che la tortura sia un mezzo efficace per ottenere informazioni, per poi concentrarmi su quelle che sono invece le diverse posizioni assunte a riguardo. Successivamente riporterò le ragioni per cui la tortura risulta essere inefficace nell'ottenere informazioni e le conseguenze che questa comporta. Infine, tratterò brevemente di come un approccio di interrogatorio più tradizionale, basato sul rapporto e sulla fiducia, risulta essere una valida alternativa agli EIT.

4.1 Cosa spinge le persone a credere che la tortura sia efficace?

In primo luogo, in ogni caso, è da considerare il fatto che non è stata confermata dalla ricerca, e quindi non ha alcuna base scientifica, l'efficacia stessa della tortura (Intelligence Science Board, 2006). L'opinione, come vedremo diffusa, che la tortura sia efficace in quanto funzionale ad ottenere risultati, è quindi molto discutibile. Come già riportato nel passato da Napoleone infatti, nel momento in cui i soggetti vengono torturati diranno di tutto per terminare la loro sofferenza (Frederickson, 2018). L'idea però alla base dell'uso della tortura risiede nella convinzione che, una volta che il detenuto viene "spezzato" a livello psicologico, allora cederà nel dare le informazioni che possiede (Hongj Koh, 2016). La ricerca scientifica ha provato ad indagare come questa idea si sia consolidata nell'opinione pubblica, in decisori politici ed in alcuni operatori delle forze di sicurezza.

I risultati ottenuti da uno studio di Houck, Conway e Repke (2014) mettono in evidenza come la vicinanza personale ad una potenziale vittima spinga le persone a credere che la messa in atto della tortura sia maggiormente efficace. Un fattore che può influenzare le opinioni legate alla reale efficacia della tortura è quindi, secondo loro, la vicinanza

personale. In un primo studio del 2013, Hocuck e Conway hanno affermato che le persone risultano sostenere più facilmente l'impiego della tortura quando, ad esempio, è in pericolo una persona a loro cara. Nel successivo lavoro del 2014 Houck, Conway e Repke, si concentrano invece sull'idea che la vicinanza personale, andando a distorcere la percezione della situazione nelle persone interessate, possa portare a credere che la tortura sia efficace. Per questo secondo studio sono stati coinvolti 262 soggetti, reclutati attraverso un sistema di sondaggi online. Da entrambe le ricerche, emerge quindi che le persone in condizione di vicinanza personale alla vittima, rispetto a quelle di estraneità, sono maggiormente portate a sostenere l'uso di queste tecniche avanzate.

Inoltre, Janoff-Bulman (2007) ritiene che vi sia un'errata credenza popolare nel sostenere l'efficacia delle EIT. La tortura secondo lui viene spesso percepita come uno strumento necessario per far fronte al nemico per via della convinzione che questa funzioni. C'è una diffusa idea implicita secondo cui la massima coercizione possa portare ad ottenere l'effetto comportamentale perseguito. Vi è la credenza che la paura suscitata nel soggetto può quindi portare alla conformità e alla messa in atto di ciò che viene richiesto dal torturatore per evitare ritorsioni. L'obiettivo però degli interrogatori, come ho già affermato, è quello di ricavare informazioni che siano affidabili e precise. Attraverso l'uso coercitivo della tortura è possibile però che si ottenga invece disinformazione e menzogna; questa si traduce quindi in risultati inefficaci.

Un'altra idea comune a sostegno dell'efficacia di queste tecniche è quella per cui il dolore estremo porti il detenuto alla "rottura" e quindi a cedere ad ogni richiesta da parte di colui che gliela infligge (Janoff-Bulman, 2007). Come riportato da Arrigo (2004) però, la resistenza alla tortura non è una condizione rara. A sostegno di ciò Herman (1992) afferma infatti che nel corso di eventi estremi, come la tortura, si possono verificare spesso dei processi dissociativi, i quali comportano ad esempio distacco e minimizzazione del dolore percepito. Attraverso la fuga psicologica quindi, la dissociazione fornisce protezione all'individuo e maggiore probabilità di resistenza. Janoff-Bulman (2007) sostiene infatti che probabilmente, le informazioni più preziose sono possedute dai detenuti con una maggiore capacità di resistenza.

Semel (2008), ad esempio, riporta come molti addetti che conducono interrogatori sostengano che l'isolamento possa portare il prigioniero a collaborare, con la convinzione

di diventare la loro unica possibilità di interazione umana. Neuman e Serrano (2005) affermano però che non vi è alcun supporto empirico a sostegno di ciò, ritenendo che l'unico fattore che può condurre ad una confessione sia la durata dell'interrogatorio: più questo è lungo e più è probabile che si andrà a logorare il detenuto ottenendo delle informazioni.

Lagouranis (2007), ex-soldato ed addetto agli interrogatori dell'esercito degli Stati Uniti dal 2001 al 2005, ha riportato come la tortura sia molto difficile da contenere dal momento in cui prende il via. Essa risulta quindi essere contagiosa. Si è inoltre spinti a credere che quando una tecnica non funziona allora se ne deve utilizzare una più dura, in questo modo però si va incontro ad un'escalation (Pfiffner, 2014). È possibile che i prigionieri si abituino al dolore che gli viene inflitto e più loro resistono, più i torturatori punteranno ad intensificare le pratiche anche oltre i limiti imposti. Questo perché credono che maggiore sarà la violenza inflitta e maggiori saranno le informazioni ottenute. In questo modo la tortura si estende però facilmente, progressivamente e spesso inavvertitamente oltre i confini prestabiliti (Hassner, 2020). Hassner (2020) riporta anche come la resistenza del detenuto e le informazioni false che fornisce crescono proporzionalmente con il livello di coercizione delle pratiche che gli vengono imposte. Al tempo stesso l'abilità del detenuto nel recuperare informazioni vere e precise invece si riduce.

Infine, Janoff-Bulman (2007) sostiene che un'efficace raccolta di informazioni deve essere basata sulla creazione di un rapporto tra interrogatore ed interrogato. Queste tecniche però, per l'immaginario comune sembrano non essere adeguate nei confronti dei terroristi; queste vengono infatti considerate come troppo *soft*. Questi pensieri però riflettono l'idea errata per cui le informazioni possedute da nemici duri e crudeli possano essere ottenute solo con l'impiego di tecniche allo stesso livello. Mentre le pratiche che si basano sulla costruzione del rapporto sono invece adatte ed efficaci solamente nei confronti delle persone considerate "buone". Janoff-Bulman (2007) sostiene invece che queste siano efficaci anche con i nemici in quanto anch'essi umani e di conseguenza caratterizzati da bisogni e debolezze che, se compresi, possono essere utilizzati a favore dell'ottenimento di informazioni.

4.2 Alcune posizioni rispetto all'efficacia delle EIT

Rispetto alla questione sull'efficacia o meno della tortura, vi è un ampio dibattito. Gronke et al. (2010) sottolineano come quasi metà della popolazione americana creda che questa funzioni; Janoff-Bulman (2007) riporta invece come alcuni esperti militari statunitensi ed interrogatori dell'FBI sostengono esattamente l'opposto. Al centro del dibattito sull'efficacia della tortura vi è la possibilità che essa conduca le persone a riportare false informazioni ed in questo modo fallisca nel suo intento (vedi ad esempio, Bennett, 2007; Costanzo & Gerrity, 2009; Gronke et al., 2010). Houck e Conway (2015) con il loro studio hanno infatti suggerito che all'aumentare del dolore inflitto, cresce anche la probabilità che il detenuto riveli il falso anziché informazioni vere. Il dolore quindi sì, induce a parlare e "confessare", ma non produce necessariamente una confessione sincera ed affidabile (Houck & Conway, 2015).

Hassner (2020) afferma come coloro che sostengono le EIT ne lodino la velocità e l'efficacia. Inoltre, si servono di affermazioni generali sul loro successo senza specificare quali informazioni sono realmente riusciti ad ottenere tramite esse, così da giustificarle (Pfiffner, 2014). Dall'altro lato però, coloro che criticano queste tecniche ritengono che i prigionieri sottoposti a queste forme di tortura possano dare informazioni non veritiere, con l'intento di sottrarsi alla condizione in cui sono (Hassner, 2020). Addetti agli interrogatori professionisti all'interno del servizio militare, ad esempio, hanno sostenuto come gli EI siano controproducenti nell'ottenere informazioni attendibili e che i metodi tradizionali possono invece essere più efficaci (Pfiffner, 2014). Vi è quindi una netta differenza tra le testimonianze riportate da questi e le argomentazioni supportate da leader politici e difensori di queste pratiche.

Alexander (2011) ad esempio, ha anche affermato che non solo le EIT non sono utili nel salvare vite umane, come si voleva far credere, ma queste, oltre a portare informazioni errate, rallentano anche il progredire dell'interrogatorio. A differenza di Alexander, Jose Rodriguez (2012), ex capo del Servizio clandestino della CIA, ha sostenuto l'utilità di queste pratiche nel proteggere i cittadini.

Anche Ali Soufan (2011), agente dell'FBI, ha contestato l'idea che le EIT siano efficaci nel raccogliere informazioni e, negli interrogatori, si è servito di tecniche approvate e non coercitive. Egli sostiene infatti che l'uso di modalità coercitive ha come conseguenza una

maggior resistenza da parte del detenuto e comporta l'ottenimento di informazioni false. Le informazioni false che si ottengono attraverso modalità coercitive però, sono difficili da differenziare rispetto a quelle vere (Hassner, 2020). I prigionieri che hanno informazioni rilevanti possono essere in grado di crearne di fuorvianti per mandare fuori strada i torturatori e coloro che invece non sono in possesso di informazioni e sono innocenti, possono inventare delle bugie per tirarsi fuori dalla situazione. A tal proposito alcune vittime hanno fornito a loro volta nomi di altri innocenti. In questo modo, anziché venir supportata, l'indagine viene danneggiata (Rumney, 2006).

Inoltre, lo stesso direttore del programma SERE, Malcolm Nance, sostiene che non si possano considerare efficaci queste tecniche in quanto non producono informazioni affidabili (Frederickson, 2018). Dratel (2006) riporta ad esempio come anche l'FBI (a differenza della CIA) si sia opposto alla tortura, ritenendola inaffidabile ed inefficace.

Rhodes (2015) sottolinea invece come il rapporto Hoffmann del 2015, commissionato per far chiarezza sulle azioni intraprese dall'APA con le agenzie governative, sia arrivato ad affermare che la tortura non ha di per sé raccolto nessuna informazione fondamentale e sostiene che la stessa CIA ha più volte dubitato dell'effettiva efficacia dei metodi messi in atto. Inoltre, sempre la CIA, per tentare di giustificare e normalizzare l'impiego della tortura, ha sovente fornito delle nozioni errate e fuorvianti, vantando il risultato dell'antiterrorismo, nonostante in diversi casi non ci fosse nessuna relazione tra le due cose. Anche all'interno dello studio condotto dal Senate Select Committee on Intelligence (SSCI) rispetto al programma di detenzione ed interrogatorio della CIA, si legge di come questa, prima degli attentati del 2001, dichiarasse che gli interrogatori coercitivi non fornivano *intelligence* e avrebbero probabilmente dato informazioni non veritiere (SSCI, 2014; Marks, 2018). La CIA non disponeva infatti di prove empiriche per sostenere il contrario, ma nonostante questo si è servita degli EIT (Breen, 2017). La SSCI (2014), in seguito a ricerche portate avanti per diversi anni rispetto all'utilizzo delle EIT da parte della CIA, è arrivata alla conclusione che queste tecniche, oltre che discutibili a livello etico e morale, portavano anche a fallimenti pratici, mancando quindi di efficacia ed affidabilità (Chawastiak, 2015).

4.3 Perché la tortura non è efficace?

Hongju Koh (2016, p. 753) afferma: “[...] *la domanda logicamente precedente in questo dibattito è sempre stata scientifica, non politica, legale o etica. La tortura funziona o compromette fatalmente la capacità fisica della persona torturata di fornire informazioni affidabili? Se è così, perché preoccuparsi?*”. O’Mara (2015), all’interno del suo libro²⁶, evidenzia le ragioni per cui la tortura fallisce a causa dei forti stress che impone a livello cerebrale. In particolare, O’Mara (2015), sostiene che le EIT anziché favorire il ricordo della vittima, lo inibiscono e lo rendono meno affidabile, diventando quindi controproducenti. Nello specifico afferma infatti che lo shock ed il trauma conseguenti alla tortura, comportano danni alla memoria, rendendo di conseguenza inefficace questa modalità. Spiega inoltre che il continuo rilascio di ormoni dello stress (ad esempio il cortisolo) compromettono l’ippocampo, il quale è imputato nella codifica e nel recupero dei ricordi. Al tempo stesso, a causa dello stress persistente si verifica l’iperattivazione dell’amigdala. Di conseguenza, si va così nella direzione opposta a quella perseguita dalle EIT.

Con altri studi si è inoltre scoperto che queste modalità di interrogatorio creano disimpegno, ritiro e traumi psicologici (LoLordo & Overmier, 2011); comportando quindi ripercussioni negative sulla salute mentale. (Lankford, 2009). Metzner e Fellner (2010) hanno sottolineato come molti dei detenuti all’interno delle strutture carcerarie statunitensi con gravi malattie mentali, peggiorano ulteriormente a causa dell’isolamento. Con il loro studio hanno quindi sottolineato come fattori di stress psicologico, tra cui condizioni di isolamento, possano comportare angosce tanto quanto le torture fisiche. L’isolamento può infatti essere psicologicamente dannoso per i detenuti in quanto può comportare ansia, depressione, distorsioni percettive e pensieri ossessivi e paranoici. Possono inoltre farsi più frequenti idee suicide in caso di segregazione prolungata (Metzner & Fellner, 2010). Rispetto alla tecnica di privazione del sonno O’Mara (2015) sostiene che deteriora i processi di memoria oltre che le funzioni cognitive generali per via del rilascio di ormoni glucocorticoidi. Anziché favorire il ricordo quindi, lo stress imposto attraverso queste modalità di interrogatorio avanzate, rendono l’interrogato più propenso a confabulare anziché riportare fedelmente l’informazione (Costandi, 2016).

²⁶ O’Mara S., *Why Torture Doesn’t Work: The Neuroscience of Interrogation*, 2015.

O'Mara (2015), inoltre, ritiene che la pratica del *waterboarding* comprometta le aree rostali del cervello per diversi secondi o minuti, a causa della privazione di flusso sanguigno che comporta. Questo porta a sua volta a gravi difficoltà cognitive nel soggetto.

A mio parere, il paradosso risiede quindi nel fatto che, nonostante queste modalità dovrebbero rendere migliori questi interrogatori, in realtà fanno l'opposto, rendendoli meno efficaci ed affidabili. E perché un interrogatorio sia efficace, necessita di buona memoria da parte del prigioniero (Shue, 2016).

O'Mara (2015) sottolinea anche come la tortura cambia non solo il torturato, ma soprattutto il torturatore, in quanto, la dissonanza cognitiva impiegata nell'imporre la tortura provoca la comparsa di sintomi affini a quelli caratteristici del PTSD. La tortura viene portata avanti dal torturatore con la convinzione di star facendo il giusto per proteggere i cittadini. In questo modo però, la tortura si trasforma nel fine, e smette di essere il mezzo. Orwell ha infatti affermato in *1984* che: "*l'oggetto della tortura è la tortura*" (Hongju Koh, 2016, p. 754).

Inoltre, ad ostacolare l'efficacia dell'interrogatorio secondo Janoff-Bulman (2007) è il desiderio di punizione nei confronti del detenuto. L'obiettivo smette quindi di essere quello di ottenere informazioni affidabili e diventa quello di impartire una giusta punizione al nemico.

Si può quindi affermare che le EIT non sono sufficientemente efficaci da giustificarne la messa in atto (Pfiffner, 2014). Questo perché nel momento in cui la tortura risulta essere un mezzo non efficace ed accurato per estrarre informazioni dai prigionieri, allora è difficile giustificarla, anche se considerata potenzialmente accettabile in alcune situazioni d'emergenza.

Hongju Koh (2016, p. 754), nella sua *review* del libro di O'Mara, si sofferma sul fatto che la domanda "dovremmo torturare?" è di per sé insignificante e dovrebbe piuttosto essere sostituita, alla luce del fatto che questa non funziona, con un interrogativo differente, ossia: "*come possono le autorità legittimamente e moralmente ottenere informazioni veritiere da testimoni ostili?*".

4.4 Modalità alternative alle EIT

Come accennato precedentemente, nel 2015 l'APA, nel tentativo di rimediare a quanto accaduto, ha vietato la presenza degli psicologi in qualsiasi tipologia di interrogatorio. Alison ed Alison (2017), sostengono però che questa azione non ponga fine alla messa in atto della tortura. Nonostante le prove empiriche a dimostrazione del fatto che la tortura non è efficace, per evitare che questa venga portata avanti in quanto "unica possibilità" è necessario fornire e ideare delle alternative valide. Oltre a cercare di contrastare la tortura è quindi importante mostrare la possibilità di vie alternative più efficaci e soprattutto etiche (Alison & Alison, 2017).

Una visione in linea con quella di Alison e Alison è quella di Speckhard (2015), il quale afferma che a parer suo è eticamente sbagliato ed inefficace utilizzare le EIT, ma sostiene anche che, se svolto nel rispetto delle norme etiche, l'interrogatorio è un aspetto importante e necessario per raccogliere informazioni dai detenuti nella lotta al terrorismo. Breen (2017) sostiene ad esempio che, se la CIA non si fosse focalizzata così tanto sull'impiego di tecniche coercitive per ottenere informazioni, violando così le norme etiche, avrebbe potuto essere più efficace nella formazione e nell'utilizzo di tecniche quali la HUMINT²⁷.

Laurence Alison²⁸, ad esempio, ha sostenuto che l'impiego dell'empatia e la creazione di rapporti, si sono mostrati fattori molto più efficaci nella raccolta di informazioni all'interno degli interrogatori (Rhodes, 2015). Gli studi di Goodman-Delahunty, Martschuk e Dhimi (2014) hanno infatti riscontrato come tecniche di interrogatorio basate sulla costruzione del rapporto portano i detenuti ad essere più disposti a collaborare. Alla base di questo rapporto due fattori fondamentali sono, come riportato da Vanderhallen e Vervaeke (2014) la capacità di migliorare la collaborazione dell'interrogato e la possibilità di raccogliere informazioni più precise. Si tratta quindi di adottare nei confronti dell'altro una posizione di empatia, fiducia e rispetto (O'Toole, 2016). È importante porsi in questa maniera all'interno di ambienti come quello

²⁷ Human Intelligence: attività di raccolta delle informazioni mediante contatti interpersonali (sicurezzanazionale.gov.it, visitato il 02/08/2020).

²⁸ Direttrice del Centre for Critical and Major Incident Psychology all'Università di Liverpool.

dell'interrogatorio che viene percepito generalmente come conflittuale e restrittivo (Alison & Alison, 2017).

A sostegno di quanto riportato, gli studi di Granhag, Kleinman e Oleszkiewicz (2016) supportano come, atteggiamenti basati sulla costruzione di una relazione fossero maggiormente legati a miglior affidabilità delle informazioni e minor resistenza dell'interrogato, a differenza dei comportamenti più accusatori che portavano al risultato opposto.

Anche Alexander (2008) sostiene che le EIT siano modalità inefficaci per la raccolta di informazioni e afferma invece l'importanza di utilizzare la costruzione del rapporto e l'inganno privo di violenza (Alexander, 2011). Ha descritto il suo approccio agli interrogatori come basato su una buona dose di intelligenza, in cui colui che riveste il ruolo di interrogatore, deve essere molto preparato sull'argomento, per poi sfruttarlo a suo favore nei confronti del detenuto. Ha infatti esaltato l'importanza di conoscere bene la lingua e la cultura del detenuto (aspetto evidenziato anche da Soufan, 2011), ma soprattutto di sfruttare rispetto, astuzia ed inganno per ottenere le informazioni ricercate. Nel suo libro ad esempio ha affermato che: *“A volte devo avere una moglie o dei figli in modo da poter scambiare storie con il prigioniero, anche se non ho nessuno dei due”* (Alexander 2008, p. 91).

Soufan (2011), in linea con quanto affermato da Alexander, ha sostenuto di aver ottenuto informazioni affidabili attraverso metodi tradizionali di interrogatorio. Ha riportato infatti che, facendo leva sulla comunicazione e sull'instaurarsi della relazione, si spinge il detenuto a continuare la sua conversazione, che può poi essere manipolata dall'interrogatore a proprio vantaggio per ottenere le informazioni desiderate. Soufan (2011) suggerisce però anche l'utilità di indurre il sospettato a vantarsi delle sue cause e dei suoi ideali, così da sfruttarle per ricavarne informazioni, dal momento che sovente i terroristi di alto valore hanno manie di grandezza. Un altro modo per spingere il sospettato a confessare è quello di puntare sulla sua religione ed umanità, od anche facendolo convincere che la causa che sta perseguendo è sbagliata (Soufan, 2011).

Anche Glen Carle (2011), il quale ha lavorato nel servizio clandestino della CIA per molti anni, ha adottato poi un approccio conforme a quello tradizionale caratterizzato dalla creazione di una relazione con il detenuto, ritenendo che questa, insieme a rispetto e

fiducia, fosse il fattore decisivo per ottenere informazioni valide. Ha invece definito inutili, oltre che controproducenti, le EIT.

Conclusioni

Per svolgere questo elaborato mi sono servita ed ho analizzato il materiale presente in letteratura nell'intento di presentare come è stata adattata la teoria dell'impotenza appresa di Seligman all'interno degli *enhanced interrogation*, nel tentativo di far fronte alla guerra al terrore in seguito agli attentati dell'11 settembre 2001.

Da questa tesi emerge infatti come la teoria dell'impotenza appresa sia stata manipolata al fine di "spezzare" psicologicamente l'individuo con lo scopo di ottenere da lui informazioni ritenute fondamentali. Ho inoltre riportato come le tecniche impiegate all'interno degli interrogatori potenziati (le EIT) fossero molto affini alla tortura, nonostante i numerosi tentativi di camuffare queste pratiche come "innocue". Ho poi sottolineato come, in presenza di pressioni situazionali, spesso la ragione lasci il posto ad altre vie. Come, di fronte ad una minaccia tutto venga considerato accettabile e si finisca per credere che il fine giustifichi ogni tipo di mezzo impiegato; come si possa giustificare la pratica violenta perché unica fonte di speranza.

A lungo si è dibattuto sull'eticità di quanto accaduto e sul coinvolgimento degli psicologi in questo campo, ho infatti presentato diverse posizioni assunte in merito. Quello che ho ritenuto importante però, è stato fare un passo al di là dell'etica e della morale di queste tecniche per affrontare la questione della loro reale efficacia. In quanto, a parer mio, nel momento in cui si dimostra che queste non sono efficaci ed attendibili come si voleva far credere (anche senza reali prove scientifiche), non si pone nemmeno più la domanda "Sono o non sono etiche?". È stato infatti provato a livello scientifico che queste tecniche non solo mancano di affidabilità, ma sono addirittura controproducenti nel tentativo di ottenere informazioni dai detenuti, dal momento che impattano significativamente sulla loro memoria.

Come ho infine riportato, però, per evitare che questa tortura si perpetri come unica strada possibile, è necessario fornire delle alternative da seguire. Ritengo che l'interrogatorio non sia sbagliato di per sé, ma questo deve essere svolto nel rispetto delle norme,

dell'etica e soprattutto dell'umanità. Ho infatti riportato come un interrogatorio basato sul rispetto, sulla fiducia e sulla costruzione di un rapporto tra interrogatore ed interrogato, possa essere una valida alternativa alle *enhanced interrogation techniques* per portare il detenuto ad una confessione e all'ottenimento di informazioni veritiere.

Infine, per quanto riguarda il divieto alla partecipazione da parte dello psicologo a qualunque tipo di interrogatorio (EI o SI) imposto dall'APA il 7 agosto del 2015, nel tentativo di rimediare a quanto accaduto, ritengo personalmente che non sia stata la scelta migliore ma anzi, come detto da Speckhard (2015), sia stato più un modo per nascondere la testa sotto la sabbia. Credo infatti che la figura dello psicologo possa essere molto importante, se non addirittura fondamentale, all'interno delle pratiche di interrogatorio, ovviamente però nel rispetto di etica ed umanità.

Ho quindi deciso di concludere questo elaborato con la seguente frase: *“Né scendere il pendio scivoloso a fianco dei nostri professionisti della sicurezza, né rimanere a distanza di sicurezza dalle loro pratiche di interrogatorio abbraccia le responsabilità etiche e professionali che abbiamo come psicologi”* (Alison ed Alison, 2017, p.274).

Bibliografia

- Abeles, N. (2010). Ethics and the Interrogation of Prisoners: An Update. *Ethics & Behavior*, 20(3-4), pp. 243-249.
- Alexander, M. (Pseudonym) (2008). *How to Break a Terrorist*. NY: Free Press.
- Alexander, M. (Pseudonym) (2011). *Kill or Capture*. NY: St. Martin's Press.
- Alison, L. & Alison, E. (2017). Revenge Versus Rapport: Interrogation, Terrorism, and Torture. *American Psychologist*, Vol. 72, No. 3, pp. 266-277.
- Alloy, L.B., & Abramson, L.Y. (1979). Judgment of contingency in depressed and nondepressed students: Sadder but wiser? *Journal of Experimental Psychology: General*, 108(4), pp. 441-485.
- Amnesty International (2008) *No Hiding Place for Torture*. Retrieved from <http://www.amnesty.org/en/news-and-updates/feature-stories/no-hiding-place-for-torture-20080605>
- APA (2005a). APA Presidential Task Force on Psychological Ethics and National Security (PENS). Call for Questions and Comments.
- APA (2005b). Report of the American Psychological Association Presidential Task Force On Psychological Ethics and National Security. *American Psychological Association*.
- APA (2006). Ethics and National security. *American Psychological Association*, Vol 37, No. 4.
- APA (2017). Ethical Principles of Psychologists and Code of Conduct. *American Psychological Association*.
- Ardino, V. (2006). Il disturbo post-traumatico da stress e le credenze cognitive centrali. In S. Sassaroli, R. Lorenzini e G.M. Ruggiero (a cura di), *Psicoterapia cognitiva dell'ansia. Rimuginio, controllo ed evitamento*, pp. 281-292. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Arendt, H. (1963). *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*. New York: Viking Press.
- Armit, S. (2013). *Globalizing torture: CIA secret detention and extraordinary rendition*.

- Arrigo, J.M. (2004). Utilitarian argument against torture interrogation of terrorists. *Science and Engineering Ethics*, 10, pp. 543–572.
- Arrigo, J.M., & Wagner, R. V. (2007). Psychologists and military interrogators rethink the psychology of torture. *Peace and Conflict*, 13, pp. 393–398.
- Ashforth, B.E. (1989). The experience of powerlessness in organizations. *Organizational Behavior and Decision Processes*, 43(2), pp. 207-242.
- Barnao, C. (2018). Il soldato (im)perfetto. Addestramento militare, polizia e tortura. *Ordines*, 2018, Numero 2, pp. 58-112.
- Bar-Tal, D. (1978). Attributional analysis of achievement-related behavior. *Review of Educational Research*, 1978, 48, pp. 259-271.
- Bauman, Z. (1989). *Modernity and the Holocaust*. New York: Cornell University Press.
- Beccaria, C. (1764). *Dei delitti e delle pene*.
- Behnke, S. (2006). Ethics and interrogations: Comparing and contrasting the American Psychological, American Medical and American Psychiatric Association position. *American Psychological Association*, July/August 2006, Vol 37, No. 7.
- Bennett, R. (2007). Endorsement by the seminar military interrogators. *Peace and Conflict: Journal of Peace Psychology*, 13(4), pp. 391–392.
- Biddle, S.J.H., Hanraha, S.J., & Sellars, C.N. (2001). Attributions: Past, present, and future. In: R.N. Singer, H.A. Hausenblas, & C.M. Janelle (Eds.), *Handbook of sport psychology*, 2nd ed. (pp. 444–471). New York: Wiley.
- Bilardi, A. (2010). La Psicologia Positiva. *Alcuni approcci allo studio della personalità*.
- Bolognesi, S. (2010). Tesi di laurea: *Efficacia della Terapia cognitivo-comportamentale in pazienti con disturbo di panico resistenti al trattamento farmacologico*.
- Borgato, M. (2009). Tecniche di gestione della rabbia patologica. *Psicoterapeuti in-formazione* pp. 22-39. No. 3, Giugno 2009.
- Breen, J.G. (2017). Review Essay: Enhanced Interrogation Inside the Minds and Motives of the Islamic Terrorist Trying to Destroy America. *Military Review*, March-April 2017, pp. 111-115.

- Brehm S. (2007). Letter to the Editor of The Washington Monthly. *APA Press release*, Jan. 9.
- Campbell, C. R. & Martinko, M. J. (1998). An integrative attributional perspective of empowerment and learned helplessness: A multimethod field study. *Journal of Management*, 24(2), pp. 173-200.
- Canino, F.J. (1981). Learned-helplessness theory: implication for research in learning disabilities. *The journal of special education*, vol. 15/NO. 4/1981.
- Carle, G.L. (2011). *The interrogator: An Education*. NY: Nation Books.
- Carlson, D. S. & Kacmar, K. M. (1994). Learned helplessness as a predictor of employee outcomes: An applied model. *Human Resource Management Review*, 4(3), pp. 235-256.
- Carlson, E.B. (2005). Un modello concettuale per gli effetti delle esperienze traumatiche. *Cognitivismo Clinico*, 2(2), pp. 142-170.
- Cassese, A. (2011). *L'esperienza del male. Guerra, tortura, genocidio, terrorismo alla sbarra*. Il Mulino: Bologna.
- Chwastiak, M. (2015). Torture as normal work: The Bush Administration, The Central Intelligence Agency and “Enhanced Interrogation Techniques”. *Organization*, Vol. 22(4) pp. 493-511.
- CIA (2004). *Background Paper in CIA's Combined Use of Interrogation Techniques*. Retrieved from <http://www.aclu.org/files/torturefoia/released/082409/olcremand/2004olc97.pdf>
- Conoley C.W., Conoley J.C, McConnel J.A & Kimzey C.E. (1983). The effect of the ABC's of Rational Emotive Therapy and the Empty-Chair technique of Gestalt Therapy on Anger Reduction. *Psychotherapy: Theory, Research and Practice*, Volume 20#1, Spring.
- *Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra* (1949).
- *Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti* (1984).
- Corvi, M. (2017). *L'interrogatorio: Tecniche e limiti posti dal c.p.p.*, Cepic – Centro Europeo di Psicologia Investigazione e Criminologia.
- Costandi, M. (2016). Shane O'Mara's Why Torture Doesn't Work: The Neuroscience of Interrogation. *Cerebrum*, 2016 nov-dec: cer-14-16.

- Costanzo, M.A., & Gerrity, E. (2009). The effects and effectiveness of using torture as an interrogation device: Using research to inform the policy debate. *Social Issues and Policy Review*, 3, pp. 179–210.
- Cox, D. (2011). "Burn after viewing: the CIA's destruction of the Abu Zubaydah tapes and the law of federal records." *J. Nat'l Sec. L. & Pol'y* 5: 131.
- Danisi, C. (2009). *Divieto e definizione di tortura nella normativa internazionale dei diritti dell'uomo*.
- De Silvestri, C. (1981). *I Fondamenti teorici e clinici della Terapia Razionale Emotiva*. Casa Editrice Astrolabio.
- De Wet, E. (2004). The prohibition of torture as an international norm of jus cogens and its implications for national and customary law. *European Journal of International Law*, 15, pp. 97–121.
- Dratel, J. (2006). The curious debate. In K. J. Greenberg (Ed.), *The torture debate in America* (pp. 111–117). New York: Cambridge University Press.
- Duca, N. (2008). Il trattamento cognitivo-comportamentale del disturbo post-traumatico da Stress. *Psicoterapeuti in-formazione*, No. 1, pp. 21-52.
- Evans, R. (2007). 'The Ethics of Torture'. *Human Rights and Human Welfare* 7, pp. 53–73.
- Feinstein, D. (2014) *The Senate Intelligence Committee Report on Torture: Committee Study of the Central Intelligence Agency's Detention and Interrogation Program*. Melville House.
- Figley, C.R. (ED.) (1985). *Trauma and its wake, Vol. 2: Traumatic stress, theory, research, and intervention*. New York: Brunner/Mazel.
- Flannery, R.B. (1987). From victim to survivor: A stress management approach in the treatment of learned helplessness. In B. A. van der Kolk (ed.), *Psychological trauma*. Washington, DC: American Psychiatric Press.
- Flannery, R.B., Jr. & Harvey, M.R. (1991). Psychological trauma and learned helplessness: Seligman's paradigm reconsidered. *Psychotherapy*, Volume 28/summer 1991/number 2, pp. 374-378.
- Frederickson, J. (2018). Book Review: Enhanced Interrogation: Inside the Minds and Motives of the Islamic Terrorists Trying to Destroy America. *Psychiatry*, 81, pp. 202-206.

- Garlati, L. (2014). *"Utilità, esemplarità, certezza della pena. Il pensiero di Beccaria tra mito e realtà"*, pp. 47-74.
- Gernigon, C., Fleurance, P., & Reine, B. (2000). Effects of Uncontrollability and Failure on the Development of Learned Helplessness in Perceptual-Motor Tasks. *Research Quarterly for Exercise and Sport*, 71(1), pp. 44–54.
- Gillham, J.E., Shattè A.J., Reivich K.J., & Seligman M.E. (2001). Optimism, pessimism, and explanatory style. In E. C. Chang, *Optimism & pessimism: Implications for theory, research, and practice* pp. 53-75. Washington D.C.: American Psychological Association.
- Goldberg, K.J. & Lewis, A. (2005). *The torture papers: The road to Abu Ghraib*. Cambridge University Press.
- Goodman-Delahunty, J., Martschuk, N. & Dhimi, M.K., (2014). Interviewing high value detainees: Securing cooperation and disclosures. *Applied Cognitive Psychology*, 28, pp. 883–897.
- Granhag, P.A., Kleinman, S.M. & Oleszkiewicz, S. (2016). The Scharff technique: On how to effectively elicit intelligence from human sources. *Journal of Intelligence and Counter Intelligence*, 29, pp. 132–150.
- Gronke, P., Rejali, D., Drenguis, D., Hicks, J., Miller, P., & Nakayama, B. (2010). U.S. Public Opinion on Torture, 2001–2009. *Political Science & Politics*, 43, pp. 437–444.
- Hall, P. (2004). Doctors and the war on terrorism. Everyone must understand - Doctors don't do torture. *British Medical Journal*, 329, 66.
- Harvey, M.R. (1989). *An ecological approach to the treatment of trauma victims*. Cambridge, MA: Unpublished manuscript, The Cambridge Hospital.
- Harvey, M.R. & Koss, M.P. (1991). *The rape victim: Clinical and community interventions*. (Revised Edition). San Francisco: Sage.
- Hassner, R.E. (2020). What Do We Know about Interrogational Torture? *International Journal of Intelligence and CounterIntelligence*, 33:1, pp. 4-42.
- Hazen E.P., Goldstein, M.A. & Goldstein M.C. (2011). *Mental Health Disorders in Adolescents*; capitolo Reactions to Trauma, pp. 262-276.
- Herman, J. L. (1992). *Trauma and recovery*. New York: Basic Books.

- Hiroto, D.S. (1974). Locus of control and learned helplessness. *Journal of Experimental Psychology*, 102, pp. 187-193.
- Hoffman D.H., Carter D.J., Viglucci Lopez C.R., Benzmilller, H.L., Guo, A.X., Latifi, S.Y. & Craig, D.C. (2015). *Report to the Special Committee of the Board of Directors of the American Psychological Association: Independent Review Relating to APA Ethics Guidelines, National Security Interrogations, and Torture*. Chicago, IL: Sidley Austin.
- Hongju Koh, H. (2016). Pain Versus Gain. Book Review of Why Torture Doesn't Work By Shane O'Mara. *Political Psychology*, Vol. 37, No. 5, pp. 753-755.
- Horton, S. (2008). Six questions for Jane Mayer, author of The Dark Side. *Harper's*, July 14. <http://harpers.org/archive/2008/07/hbc-90003234>
- Houck, S.C., & Conway, L.G., III. (2013). What people think about torture: Torture is inherently bad... unless it can save someone I love. *Journal of Applied Security Research*, 8, pp. 429–454.
- Houck, S.C., Conway, L.G., III. & Repke, M.A. (2014). Personal Closeness and Perceived Torture Efficacy: If Torture Will Save Someone I'm Close To, Then it Must Work. *Peace and Conflict: Journal of Peace Psychology*, vol. 20, no. 4, pp. 590-592.
- Houck, S.C. & Conway, L.G., III (2015). Ethically Investigating Torture Efficacy: A New Methodology to Test the Influence of Physical Pain on Decision-Making Processes in Experimental Interrogation Scenarios. *Journal of Applied Security Research*, 10:4, pp. 510-524.
- Huggins, H., Haritos-Fatouros, M. & Zimbardo, P. (2002). *Violence Workers: Police Torturers and Murderers Reconstruct Brazilian Atrocities*, Berkeley, University of California Press.
- Human Rights First (2016). *"Enhanced Interrogation" explained*.
- Human Rights Watch (2011). *Getting Away with Torture: The Bush Administration and Mistreatment of Detainees*. New York: Human Rights Watch.
- Intelligence Science Board (2006). *Educating Information*. Washington: National Defense Intelligence College Press.

- International Committee of the Red Cross (2007). *ICRC Report on the Treatment of Fourteen “High Value Detainees” in CIA Custody*. Retrieved from <http://wlstorage.net/file/icrc-report-2007.pdf>
- Janoff-Bulman, R. (2007). Erroneous Assumptions: Popular Belief in the Effectiveness of Torture Interrogation. *Peace and conflict: journal of peace psychology*, 13(4), pp. 429–435.
- Knowles, E. (2018). Martin E.P. Seligman: The Implication of Learned Helplessness and Explanatory Styles on Personality, *Learned helplessness and explanatory styles*, 1-10.
- Lagouranis, T. (2007). *Fear Up Harsh*. New York: Caliber.
- Lankford, A. (2009). Promoting aggression and violence at Abu Ghraib: The U.S. military’s transformation of ordinary people into torturers. *Aggression and Violent Behavior*, 14, pp. 388–395.
- Lifton, R. (1963). *Thought reform and the psychology of totalism*. New York: W.W. Norton.
- Lo Iacono, G. (2005). Introduzione alla psicoterapia del disturbo post-traumatico di stress / DPTS. *Cognitivismo Clinico*, 2(2), pp. 171-194.
- LoLordo, V.M. & Overmier, J.B. (2011). Trauma, learned helplessness, its neuroscience, and implications for posttraumatic stress disorder. In T. R. Schachtman & S. Reilly (Eds.), *Associative learning and conditioning theory: Human and non-human applications* (pp. 121–167). New York, NY: Oxford University Press.
- Mancini, F., & Gangemi, A. (2002). “Ragionamento ed irrazionalità” In Castelfranchi, Mancini, Miceli. “Fondamenti di cognitivismo clinico”. Bollati Boringhieri, Torino.
- Marazziti, D., Baroni, S., Picchetti, M., Piccinni, A., Silvestri, S. & Dell’Osso, L. (2013). Nuovi sviluppi dell’ipotesi serotoninergica della depressione: shunt del triptofano. *Rivista di psichiatria*, 48(1), pp. 23-34.
- Marks, D.F. (2018). American psychologists, the Central Intelligence Agency, and enhanced interrogation. *Health Psychology Open*. July-December 2018, pp. 1-2.

- Martinko, M. J. & Gardner, W. L. (1982). Learned helplessness: An alternative explanation on performance deficits. *Academy of Management Review*, 7(2), pp. 195-204.
- Mazza, C. (2010). *La tortura in età contemporanea: metodo di interrogatorio o strumento di potere?*
- McClelland, D.C. (1989). Motivational factors in health and disease. *American Psychologist*, 44, pp. 675-683.
- Melendez-Pallitto, L., & Pallitto, R. (2012). *Psychologists and torture*. Retrieved from <http://www.counterpunch.org/2012/03/02/psychologists-and-torture/>
- Metzner, J.L. & Fellner, J. (2010). Solitary Confinement and Mental Illness in U.S. Prisons: A Challenge for Medical Ethics. *The Journal of the American Academy of Psychiatry and the Law*, vol 38, numero 1, pp. 104–108.
- Miles, D.A. (2016). Perspectives on Enhanced Interrogation Techniques. *Congressional Research Service*, 7-5700, pp. 1-23.
- Milgram, S. (1974). *Obedience to Authority: An experimental View*. London: Tavistock Publications.
- Miller, A.H., Maletic, V. & Raison, C.L. (2009). Inflammation and its discontents; the role of cytokines in the pathophysiology of Major Depression. *Biol Psychiatry* 2009; 65: 732-41.
- Mitchell, J.E. & Harlow, B. (2016) *Enhanced Interrogation: Inside the Minds and Motives of the Islamic Terrorists Trying to Destroy America*. Penguin Random House: New York.
- Morris J. D. (2009). *Empires of the Mind. SERE, Guantánamo, and the Legacies of Torture*, VQR / Winter 2009, pp. 211-221.
- Neuman, A. & Salinas-Serrano, D. (2005). Custodial interrogations: What we know, what we do, and what we can learn from law enforcement experiences. *Educing information*. Washington D.C.: NDIC Press.
- Nordgren, L.F., van der Pligt, J. & van Harreveld, F. (2006). Visceral drives in retrospect: Explanations about the inaccessible past. *Psychological Science*, 17, pp. 635–640.

- Nordgren, L.F., McDonnell, M.H. & Loewenstein, G. (2011). What Constitutes Torture? Psychological Impediments to an Objective Evaluation of Enhanced Interrogation Tactics. *Psychological Science*, 22(5), pp. 689-694.
- Ochberg, R.M. (ED.) (1988). *Post-traumatic therapy with victims of violence*. New York: Brunner/Mazel.
- O'Donohue, W., Maragakis, A., Snipes, C. & Soto C. (2015). Psychologists and the Ethical Use of Enhanced Interrogation Techniques to Save Lives. *Ethics & Behavior*, 25(5), pp. 373-385.
- O'Mara, S. (2015). *Why torture doesn't work: The neuroscience of interrogation*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Open Society Justice Initiative (2013). *Globalizing Torture: CIA Secret Detention and Extraordinary Rendition*. New York: Open Society Foundations.
- O'Toole, G. (2016). *Communication: Core interpersonal skills for health professionals* (3rd ed.). London, United Kingdom: Elsevier.
- Overmier, J.B. & Seligman, M.E. (1967). Effects of inescapable shock upon subsequent escape and avoidance responding. *Journal of Comparative and Physiological Psychology*, 63, pp. 28-33.
- Patel, N.A. & Elkin, G.D (2015). Professionalism and Conflicting Interest: The American Psychological Association's Involvement in Torture. *American Medical Association Journal of Ethics*, Volume 17, Number 10, pp. 924-930.
- Peterson, C. Maier, S.F. & Seligman, M.E. (1993). *Learned helplessness: A theory for the age of personal control*. New York: Oxford University Press.
- Pfiffer, J.P. (2014). *The Efficacy of Coercive Interrogation*, pp. 1-28.
- Physicians for Human Rights (2008). *Broken Laws, Broken Lives: Medical Evidence of Torture by US Personnel and Its Impact*. Washington, DC: Physicians for Human Rights.
- Physicians for Human Rights & Human Rights First (2007, Agosto). *Leave No Marks: Enhanced interrogation techniques and the risk of criminality*, ISBN: 1-879707-53-5.
- Picardi, A. & Biondi, M. (2002). Verso un trattamento integrato della depressione. *Rivista di psichiatria*, 2002, 37, 6, pp. 284-289.

- Pokempner, D. (2005). 'Command Responsibility for Torture', in K. Roth, M. Worden and Bernstein, A. (eds) *Torture: Does It make Us Safe? Is It Ever OK? A Human Rights Perspective*, pp. 158–172. New York: The New Press.
- Pope, K. S. (2011). Psychologists and Detainee Interrogations: Key Decision, Opportunities Lost, and Lessons Learned. *Annual Review of Clinical Psychology*, 2011. 7:459-81.
- Raimondi, G. (2014). *Il potere dell'ottimismo. Alla ricerca di una vita più serena ed equilibrata*, Bruno Editore.
- Read, D. & Loewenstein, G., (1999). Enduring pain for money: Decisions based on the perception and memory of pain. *Journal of Behavioral Decision Making*, 12, pp. 1–17.
- *Report of the American Psychological Association Presidential Task Force on Psychological Ethics and National Security* (2005).
- Rhodes, E. (2015). No torture without psychologists? *The psychologist...*, Vol 28 no 2, pp. 98-99.
- Richard, A.L. (2008). *Police Interrogation and American Justice*. Harvard University Press: United States of America.
- Risen, J. (2014). *Pay any price: Greed, power, and endless war*. New York: Houghton Mifflin Harcourt.
- Robinson-Whelen, S., Kim, C., MacCallum, R.C. & Kiecolt-Glaser, J.K. (1997). Distinguishing optimism from pessimism in older adults: Is it more important to be optimistic or not to be pessimistic? *Journal of Personality and Social Psychology*, pp. 1345-1353.
- Rodriguez, J.A. (2012). *Hard Measures*. NY: Threshold Editions.
- Rubboli, R. (2018). *La depressione. Quella visibile e quella invisibile*.
- Rumney, P.N.S. (2006). Is Coercive Interrogation of Terrorist Suspects Effective? A Response to Bagaric and Clarke. *University of San Francisco Law Review*, Vol. 40 (Winter 2006), p. 496.
- Sankaran, S. (2018). Learned Helplessness in Sports: The role of repetitive failure experience, performance anxiety and perfectionism. *Polish Psychological Bulletin*, vol. 49(3), pp. 311-321.

- Schultz, D.P., & Schultz, S.E. (2009). Martin E.P. Seligman: Learned Helplessness and the Optimistic/Pessimistic Explanatory Style. In D.P. Schultz, e S.E. Schultz, *Theories of Personality, Tenth Edition*, pp. 369-378. Belmont: Wadsworth: Cengage Learning.
- Scott, G.R. (2017). *Storia della tortura*. Edizione Mondadori, Milano.
- Seligman, M.E. & Mayer, S.F. (1967). Failure to escape traumatic shock. *Journal of Experimental Psychology*, 74, 1-9.
- Seligman, M.E. (1989). *Why is there so much depression today? The waxing of the individual and the waning of the commons*, “The G. Stanley Hall Lecture Series”, Washington, APA, 9.
- Seligman, M.E. (1999). Positive social science. *Journal of Positive Behavior Interventions*, 1, 181.
- Seligman, M.E. (1990). *Learned optimism. How to change your mind and your life*. New York: Knopf. (trad. it. *Imparare l’ottimismo. Come cambiare la vita cambiando pensiero*, Giunti, Firenze, 2017).
- Seligman, M.E. (2018). The Hoffman report, the Central Intelligence Agency, and the defense of the nation: A personal view. *Health Psychology Open*, July-December 2018, pp. 1-9.
- Semel, M.D. (2008). 24 and the efficacy of torture. *Journal of Criminal Justice & Popular Culture*, 15(3), pp. 312-328.
- Senate Select Committee on Intelligence (2014). *Committee Study of the CIA’s Detention and Interrogation Program*.
- Seymour, H.M. (2004). "Torture at Abu Ghraib". *The New Yorker*, 10.5.2004.
- Shue, H. (2016). Sleep Deprivation and Prolonged Mental Harm. Book review of Why Torture Doesn’t Work By Shane O’Mara. *Political Psychology*, Vol. 37, No. 5, pp. 755-757.
- Sironi, F. *Bourreaux et victimes. Psychologie de la torture*, Paris, Éditions Odile Jacob 1999 (trad. it. *Persecutori e vittime. Strategie di violenza*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 20).
- Soldz, S. (2008). The torture trainers and the American Psychological Association. In A. Cockburn & J. St. Clair (Eds.), *Counterpunch*.

- Soldz, S., Olson, B., Reisner, S., Arrigo, J.M. & Welch, B. (2008). Torture, and the Strategic Helplessness of the American Psychological Association. *Coalition for an Ethical Psychology*.
- Soufan, A.H. (2011). *The Black Banners*. NY: Norton.
- Speckhard, A. (2015). Why Ethical Psychologists play an important role in interrogations. *The Washington Post*.
- Tayfur, O. (2012). The Antecedents and Consequences of Learned Helplessness in Work Life. *Information Management and Business Review*, Vol. 4, No. 7, pp. 417-427, July 2012.
- Tenet, G. (2003). Guidelines on Interrogations Conducted Pursuant to the (redacted), January 28, 2003, in *IG Special Review*, Appendix E, .1.
- Tolin, D.F., & Lohr, J.M. (2009). Psychologists, the American Psychological Association and torture. *Clinical Science Newsletter*, p. 4–10.
- Vanderhallen, M. & Vervaeke, G. (2014). Between interviewer and suspect: The role of the working alliance in investigative interviewing. In R. Bull (Ed.), *Investigative interviewing* (pp. 63–90). New York, NY: Springer.
- Walker, L.E.A. (1989). Psychology of violence against women. *American Psychologist*, 44, pp. 695-702.
- Weiner, B. (1979). A theory of motivation for some classroom experiences. *Journal of Educational Psychology*, 71, pp. 3-25.
- Wiener, M. (1989). Psychopathology reconsidered: Depression interpreted as psychosocial transactions. *Clinical Psychology Review*, 9, pp. 295-321.
- Wolfendale, J., (2006). Training Torturers: A critique of the “Ticking Bomb” Argument. *“Social Theory and Practice”*, vol. 32 n. 2.
- Zimbardo, P. G. (2006). Commentary on Report of the American Psychological Association’s Presidential Task Force: on Psychological Ethics and National Security (PENS report), p. 1-12.
- Zimbardo, P. G. (2007). *The Lucifer Effect: Understanding how good people turn evil*. New York: Random House.